

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)  
www.rassegnastampa-totustuus.it  
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXX, n. 179

luglio-agosto 2011

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
Benedetto XVI: «L'università, casa dove si cerca la verità»	1-2
Il ricordo: p. Tito S. Centi. Il traduttore di San Tommaso	2
Cos'è la nuova evangelizzazione	3-4
Mons. G. Crepaldi: discorso alla nazione e alla sua Chiesa	5-6
Concerto del card. D. Bertolucci per il Papa	7
San Raffaele: cosa muore con il gruppo di don Verzè?	8
<b>Politica internazionale</b>	
Somalia: gli islamisti peggiorano la carestia	9
R. Reagan va forte nell'Europa dell'Est	10
Argentina: nota dell'episcopato sull'educazione	10
Intervista: «Sulla primavera araba l'ombra integralista»	11
L'Austria si inchina all'ultimo imperatore	12
<b>Società e costume</b>	
Divorzi facili: anche l'amore è liquido	13
Fine vita: A. Ciappi spiega perché sono norme pericolose	14
Eutanasia: in Belgio, entro fine anno, oltre mille vittime	15
Educazione sessuale: non è una materia qualsiasi	16
Svizzera: e come giocattolo dei genitali	17
Economia e finanza: orsi e tori	18
La finanza medioevale inventò il welfare	19
<b>Libri</b>	
H. Jonas e il futuro dell'uomo	20
Tra tanti scrittori cattolici presunti, uno vero: Graham Green	21
C.S. Lewis e il paradosso della gioia	22
N. Pelosini: Maestro Domenico e l'Unità d'Italia	23
<b>Cinema</b>	
Fuga dal gulag 105: esce un film sulle carceri sovietiche	24

*«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»*

Gilbert Keith Chesterton

## «L'università, casa dove si cerca la verità»

*Pubblichiamo il discorso pronunciato ieri mattina da Benedetto XVI nella basilica di San Lorenzo di El Escorial durante l'incontro con i giovani docenti delle università spagnole e di altre nazioni.*

*Avvenire, 20 agosto 2011*

**S**ignor cardinale arcivescovo di Madrid, venerati fratelli nell'episcopato, cari padri agostiniani, illustri professori e professoressa, distinte autorità, cari amici, attendevo con grande desiderio questo incontro con voi, giovani professori delle università spagnole, che prestate una splendida collaborazione nella diffusione della verità, in circostanze non sempre facili. Vi saluto cordialmente e ringrazio per le amabili parole di benvenuto, come pure per la musica eseguita, risuonata in modo meraviglioso in questo monastero di grande bellezza artistica, eloquente testimonianza nei secoli di una vita di preghiera e di studio. In questo luogo emblematico, ragione e fede si sono fuse armoniosamente nell'austera pietra per modellare uno dei monumenti più rinomati della Spagna.

Saluto altresì con particolare affetto coloro che in questi giorni hanno partecipato ad Avila al Congresso mondiale delle università cattoliche, sul tema: «Identità e missione dell'Università cattolica».

**N**ell'essere insieme con voi, mi tornano alla mente i miei primi passi come professore all'università di Bonn. Quando si vedevano ancora le ferite della guerra ed erano molte le carenze materiali, tutto veniva superato dall'entusiasmo di un'attività appassionante, dal contatto con colleghi delle diverse discipline e dal desiderio di dare risposta alle inquietudini ultime e fondamentali degli alunni. Questa «universitas», che ho vissuto, di professori e discepoli che assieme cercano la verità in tutti i saperi, o, come avrebbe detto Alfonso X il saggio, tale «riunione di maestri e discepoli con volontà e obiettivo di apprendere i saperi» (*Siete partidas*, partida II, tit. XXXI), rende chiaro il significato e anche la definizione dell'Università.

**N**el motto di questa Giornata mondiale della gioventù «Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede» (*Col 2,7*), potrete trovare anche luce per comprendere meglio il vostro essere e la vostra missione. In questo senso, e come ho già scritto nel Messaggio ai giovani in preparazione a questi giorni, i termini «radicati, fondati e saldi» indirizzano a fondamenti solidi per la vita (cfr n. 2).

**T**uttavia, dove troveranno i giovani tali punti di riferimento in una società sgretolata e instabile? Talvolta si ritiene che la missione di un professore universitario sia oggi esclusivamente quella di formare dei professionisti competenti ed efficaci che possano soddisfare la domanda del mercato in ogni momento preciso. Si afferma pure che l'unica cosa che si deve privilegiare nella congiuntura presente sia la pura capacità tecnica. Certamente, oggi si estende questa visione utilitaristica dell'educazione, anche di quella universitaria, diffusa specialmente a partire da ambiti extrauniversitari. Tuttavia, voi che avete vissuto come me l'università, e che la vivete ora come docenti, sentite senza dubbio il desiderio di qualcosa di più elevato che corrisponda a tutte le dimensioni che costituiscono l'uomo. Sappiamo che quando la sola utilità e il pragmatismo immediato si ergono a criterio principale, le perdite possono essere drammatiche: dagli abusi di una scienza senza limiti, ben oltre se stessa, fino al totalitarismo politico che si ravviva facilmente quando si elimina qualsiasi riferimento superiore al semplice calcolo di potere. Al contrario, l'idea genuina di u-

niversità è precisamente quello che ci preserva da tale visione riduzionista e distorta dell'umano.

**I**n realtà, l'università è stata ed è tuttora chiamata ad essere sempre la casa dove si cerca la verità propria della persona umana. Per tale ragione non a caso fu la Chiesa ad aver promosso l'istituzione universitaria, proprio perché la fede cristiana ci parla di Cristo come del *Logos* mediante il quale tutto è stato fatto (cfr *Gv 1,3*), e dell'essere umano creato ad immagine e somiglianza di Dio. Questa buona novella scopre una razionalità in tutto il creato e guarda all'uomo come ad una creatura che partecipa e può giungere a riconoscere tale razionalità. L'università incarna, pertanto, un ideale che non deve snaturarsi, né a causa di ideologie chiuse al dialogo razionale, né per servilismi ad una logica utilitaristica di semplice mercato, che vede l'uomo come semplice consumatore.

**E**cco la vostra missione importante e vitale. Siete voi che avete l'onore e la responsabilità di trasmettere questo ideale universitario: un ideale che avete ricevuto dai vostri predecessori, molti dei quali umili seguaci del Vangelo e che, in quanto tali, si sono convertiti in giganti dello spirito. Dobbiamo sentirci loro continuatori in una storia ben distinta dalla loro, ma nella quale le questioni essenziali dell'essere umano continuano a reclamare la nostra attenzione e ci spingono ad andare avanti. Con loro ci sentiamo uniti a quella catena di uomini e donne che si sono impegnati a proporre e a far stimare la fede davanti all'intelligenza degli uomini. Ed il modo di farlo non consiste solo nell'insegnarlo, ma ancor più nel viverlo, incarnarlo, come anche lo stesso *Logos* si incarnò per porre la sua dimora fra di noi. In tal senso i giovani hanno bisogno di au-

tentici maestri; persone aperte alla verità totale nei differenti rami del sapere, sapendo ascoltare e vivendo al proprio interno tale dialogo interdisciplinare; persone convinte, soprattutto, della capacità umana di avanzare nel cammino verso la verità. La gioventù è tempo privilegiato per la ricerca e l'incontro con la verità. Come già disse Platone: «Cerca la verità mentre sei giovane, perché se non lo farai, poi ti scapperà dalle mani» (*Parmenide*, 135d). Questa alta aspirazione è la più preziosa che potete trasmettere in modo personale e vitale, ai vostri studenti, e non semplicemente alcune tecniche strumentali ed anonime, o alcuni freddi dati, usati solo in modo funzionale.

**P**erciò vi incoraggio caldamente a non perdere mai questa sensibilità e quest'anelito per la verità; a non dimenticare che l'insegnamento non è un'arida comunicazione di contenuti, bensì una formazione dei giovani che dovete comprendere e ricercare; in essi quali dovete suscitare questa sete di verità che hanno nel profondo e quest'ansia di superarsi. Siate per loro stimolo e forza.

(SEQUE)

**P**er tale motivo, è doveroso tenere a mente, in primo luogo, che il cammino verso la verità piena impegna anche l'intero essere umano: è un cammino dell'intelligenza e dell'amore, della ragione e della fede. Non possiamo avanzare nella conoscenza di qualcosa se non ci muove l'amore, e neppure possiamo amare qualcosa nella quale non vediamo razionalità, dato che «Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore» (*Caritas in veritate*, 30). Se verità e bene sono uniti, così lo sono anche conoscenza e amore. Da questa unità deriva la coerenza di vita e di pensiero, l'esemplarità che si esige da ogni buon educatore.

**I**n secondo luogo, occorre considerare che la stessa verità è sempre più alta dei nostri traguardi. Possiamo cercarla ed avvicinarci ad essa, però non possiamo possederla totalmente, o meglio è essa che ci possiede e che ci motiva. Nell'opera intellettuale e docente, perciò, l'umiltà è una virtù indispensabile, che ci protegge dalla vanità che chiude l'accesso alla verità. Non dobbiamo attirare gli studenti a noi stessi, bensì indirizzarli verso quella verità che tutti cerchia-

mo. In tale compito vi aiuterà il Signore, che vi chiede di essere semplici ed efficaci come il sale, come la lampada che fa luce senza fare rumore (cfr *Mt* 5, 13-15).

**T**utto ciò ci invita a volgere sempre lo sguardo a Cristo, nel cui volto risplende la verità che ci illumina, ma che è anche la via che ci conduce alla pienezza duratura, poiché è il Viandante che è al nostro fianco e ci sostiene con il suo amore. Radicati in Lui, sarete buone guide per i nostri giovani. Con tale speranza, vi affido alla protezione della Vergine Maria. Trono della Sapienza, perché Ella vi faccia collaboratori del suo Figlio mediante una vita piena di senso per voi stessi e feconda di frutti, di conoscenza e di fede, per i vostri alunni. Grazie.

Benedetto XVI

## IL RICORDO Nel convento di San Domenico a Fiesole ha lavorato a lungo sulla «Summa» Padre Tito Centi, il traduttore di San Tommaso Toscana Oggi, 11 giugno 2011

**P**adre Tito Sante Centi, domenicano, si è spento a S. Domenico di Fiesole alla veneranda età di 96 anni il 18 maggio 2011. Erano le 21, e intorno a lui si era raccolta la comunità dei frati che lo raccomandava al Signore della vita colle tradizionali preghiere dell'Ordine. Potremmo dire una morte di altri tempi, come si legge nelle «Vita fratrum», in perfetto stile col personaggio.

Padre Centi era nato a Segni nella provincia di Roma nel 1915, aveva iniziato il suo noviziato religioso a San Domenico di Fiesole nel 1932 e l'anno successivo emetteva la prima professione. Ordinato sacerdote nel 1940 iniziava la sua attività apostolica nel pieno spirito domenicano dividendosi tra la predicazione e lo studio. Preso il dottorato in teologia presso l'Angelicum nel 1943, tutto gli sembrò pronto per immergersi nella vivace vita culturale del dopo guerra. Spirito battagliero, di fede indiscutibile, di vita inflessibile non si discostò mai dalla sua prima educazione e dai contenuti della fede e della cultura ricevuta da giovane.



Istruito e formatosi nella dottrina di S. Tommaso d'Aquino gli rimase un figlio fedele fino in fondo. Negli anni '50 una commissione di frati domenicani volle aprire la ricchezza degli scritti tomisti alla società italiana, e pensò bene di tradurre la «*Summa Theologiae*» in italiano. Il centro e la redazione dell'opera fu proprio San Domenico di Fiesole e padre Centi, che lì abitava, divenne il segretario, ma ben presto rimase da solo nell'opera titanica di

traduttore di San Tommaso, lasciandoci 35 volumi in forma bilingue, e soprattutto con note e introduzioni che dovevano rendere più facile la comprensione di un pensiero antico. Visto il successo, la Utet gli affidò anche la traduzione italiana dell'altra «*Summa*» tomistica, quella «*Contra gentiles*». Si rammaricava che l'edizione fosse col solo testo in italiano, ma il servizio per le scuole cattoliche fu enorme. Visse il Concilio Vaticano II, ma non lo condivise soprattutto nelle sue scelte innovative liturgiche e nell'apertura verso il mondo. Per lui il cristianesimo non solo era la vera religione, ma unica, sempre la

stessa e senza compromessi. Da quel momento fu tenace, vivace sostenitore della vecchia religiosità che il vento conciliare stava spazzando via, lasciandolo insieme a una nutrita schiera di suoi coetanei in un territorio antico. Mai domo, sostenne tuttavia le sue ragioni con passione e lealtà sia a voce nella predicazione, sia negli scritti di articoli, libretti e saggi vari. Polemizzò con tantissimi personaggi in particolare quando fu a capo della «Rivista di Ascetica e Mistica» che impostò nei contenuti secondo la sua veduta religiosa. Scrisse opuscoli su figure che ammirava come Tommaso d'Aquino e Savonarola per lui maestri di vita, anche quando per obbedienza dovette lasciare il suo amato convento di San Domenico di Fiesole per altre destinazioni e incarichi.

Ritornato a S. Domenico, qui ha terminato la lunga vita studiando e pregando fino agli ultimi giorni della sua sofferenza, obbediente a quel Signore che fedelmente aveva servito. All'ombra della sera del dolce maggio fiorentino la sua anima tornava al Padre, mentre il suo corpo è sepolto nel limitrofo cimitero insieme ai suoi confratelli che lo avevano preceduto nella dimora eterna.

Athos Turchi

La nuova evangelizzazione richiama tutti al primato di Dio  
**Cristiani consapevoli della propria identità**

L'Osservatore Romano, 3 agosto 2011

di STANISŁAW RYŁKO

Dal 7 al 28 ottobre 2012 si terrà a Roma la XIII assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, convocata dal Santo Padre Benedetto XVI sul tema «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana» e all'inizio di quest'anno la segreteria generale del Sinodo dei vescovi ne ha pubblicato i *Lineamenta*, un vero e proprio *vademecum* sulla nuova evangelizzazione; un approfondimento molto utile. Come è noto, il concetto non è nuovo: tutto il pontificato del beato Giovanni Paolo II è stato caratterizzato dal *leit-motiv* della nuova evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II non ha mancato di spiegarci cosa intendesse dire apponendo l'aggettivo «nuova» al termine tradizionale «evangelizzazione»: nuova nell'ardore, nuova nei metodi, nuova nelle espressioni (Cfr. Giovanni Paolo II, Discorso alla XIX Assemblea ordinaria del Celam, 9 marzo 1983). Per una comprensione appropriata e fedele dei contenuti dei *Lineamenta* occorre comunque disporre di un'adeguata chiave di lettura. L'espressione «nuova evangelizzazione» infatti è divenuta così comune – persino abusata – che corriamo realmente il rischio di travisarne il senso, o, peggio, di ridurla a uno slogan insignificante.

Per arrivare al nocciolo della questione conviene partire dal magistero del beato Giovanni Paolo II per arrivare agli insegnamenti di Benedetto XVI, che anche in questo campo procede sulla medesima linea del suo predecessore. Per aiutare la Chiesa ad accogliere le sfide del terzo millennio, Giovanni Paolo II ha pubblicato, al termine del grande giubileo, la Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*, che contiene indicazioni essenziali e molto attuali sulla missione della Chiesa ai nostri giorni e mette in guardia da alcuni seri rischi. E così al numero 15 leggiamo: «Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del "fare per fare". Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di "essere" prima che di "fare". Ricordiamo a questo proposito il rimprovero di

Gesù a Marta: «Tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10, 41-42)». Pertanto – conclude il Papa – il «mistero di Cristo» deve essere sempre «fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale». Poco oltre, al n. 29, troviamo una frase divenuta famosa: «Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!*». Non una formula, dunque, ma una Persona: di fronte al moltiplicarsi di iniziative di studio sulla nuova evangelizzazione, anche per sé valide e interessanti, bisogna guardarsi dalla illusoria tentazione, sempre presente negli ambienti ecclesiastici, di cercare una «formula magica» per l'evangelizzazione, una sorta di metodo infallibile dall'efficacia garantita.

Per chiarire ulteriormente la questione, conviene rileggere quanto Benedetto XVI ha affermato rivolgendosi ai vescovi della Svizzera: «Si può fare molto, tanto nel campo ecclesiastico, tutto per Dio e in ciò rimanere totalmente presso sé stessi, senza incontrare Dio». Sono parole forti: apparentemente si può fare di tutto per Dio, ma in realtà rimanere ripiegati su se stessi, senza mai entrare davvero in relazione con Dio. Il Papa prosegue: «L'impegno sostituisce la fede, ma poi si vuota dall'interno». Viene evidenziato qui il rischio corso da numerosi evangelizzatori di oggi, lo svuotamento interiore, che è l'inevitabile conseguenza della perdita dell'essenziale, vale a dire della dimenticanza della fede. Neanche negli ambienti ecclesiali, infatti, come spesso ci ricorda papa Benedetto XVI, la fede può essere data per scontata (Cfr. Benedetto XVI, Omelia durante il viaggio apostolico in Portogallo, 11 maggio 2010). «Ritengo pertanto – continua il Santo Padre – che dovremmo impegnarci soprattutto: nell'ascolto del Signore, nella preghiera, nella partecipazione

intima ai sacramenti, nell'imparare i sentimenti di Dio nel volto e nelle sofferenze degli uomini, per essere così contagiati dalla sua gioia» (Id., Omelia della Santa Messa con i vescovi della Svizzera, 7 novembre 2006). A partire da questa considerazione, il Papa prosegue sottolineando la necessità di riaffermare la centralità di Dio nella vita dei cristiani. Ribadire l'importanza della centralità di Dio nell'evangelizzazione può forse sembrare una tautologia, ma in realtà non è affatto un concetto scontato.

Per completare il quadro dei riferimenti magisteriali, riflettiamo le parole pronunciate a braccio da Benedetto XVI rispondendo a un giornalista, sul tema del primato di Dio nell'evangelizzazione: «Una Chiesa che cerca soprattutto di essere attrattiva sarebbe già su una strada sbagliata. Perché la Chiesa non lavora per sé, non lavora per aumentare i propri numeri e così il proprio potere. La Chiesa è al servizio di un altro, serve non per sé, per essere un corpo forte, ma serve per rendere accessibile l'annuncio di Gesù Cristo, le grandi verità, le grandi forze di amore, di riconciliazione apparse in questa figura e che sempre vengono dalla presenza di Gesù Cristo. In questo senso la Chiesa non cerca la propria attrattività, ma deve essere trasparente per Gesù Cristo. E nella misura nella quale non sta per se stessa, come corpo forte e potente nel mondo, che vuole avere il suo potere, ma si fa semplicemente voce di un altro, diventa realmente trasparente per la grande figura di Cristo e le grandi verità che ha portato nell'umanità, la forza dell'amore; allora in questo momento si ascolta e si accetta la Chiesa. Essa non dovrebbe considerare se stessa ma aiutare a considerare l'altro, ed essa stessa vedere e parlare dell'altro e per l'altro» (Id., Intervista rilasciata sull'aereo diretto nel Regno Unito, 16 settembre 2010).

È questo il nocciolo della questione della nuova evangelizzazione: la centralità di Dio nella nostra vita.

(SEGUE)

Un antico adagio scolastico latino recita: *operari sequitur esse* e può essere tradotto in modo appropriato dicendo: il nostro agire esprime il nostro essere. La nostra prima preoccupazione, come i grandi santi ci insegnano, andrebbe rivolta all'essere cristiani. Sant'Ignazio di Antiochia, durante il viaggio verso Roma, dove l'attendeva il martirio, scrive ai fedeli della Città Eterna: «Pregate per me, perché non solo porti il nome di cristiano, ma lo sia veramente» (Cfr. Lettera ai Romani, III, 2)

Alla radice dell'evangelizzazione dunque sta l'essere, non le modalità di annuncio, non i metodi, non le tecniche di comunicazione né le scelte di linguaggio. Certo si tratta di questioni non di poco conto, ma che non possono costituire il punto di partenza. Si parte dall'essere, dall'essere cristiani, dall'essere Chiesa. Infatti, se parliamo di nuova evangelizzazione, abbiamo in mente un modo rinnovato di essere cristiani, abbiamo in mente la preoccupazione di trovare ambienti dove possano nascere cristiani autentici, formati all'unità tra fede e vita, a un nuovo modo di essere Chiesa, capace di testimoniare la bellezza di essere cristiani. Quindi non la ricerca di una formula magica per attirare gli uomini e le donne del nostro tempo, ma la consapevolezza di dover partire da noi stessi, dal nostro modo di essere discepoli di Cristo. Nei *Lineamenta* per il prossimo Sinodo non mancano inequivocabili richiami alla conversione in tal senso.

Anche i movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono chiamati a riconsiderare in questa prospettiva la loro vocazione e missione, il che significa iniziare una seria riflessione sulla loro stessa identità. Indubbiamente le nuove realtà ecclesiali hanno dimostrato una singolare capacità di liberare in tanti, soprattutto laici, donne e uomini, uno slancio missionario insospettabile, che prima neanche i diretti interessati erano consapevoli di possedere. Da dove viene una tale capacità? Non certo da «formule magiche», da metodi preconfezionati, ma piuttosto dalla pedagogia della fede generata dal carisma, idonea a formare i battezzati, a farne cristiani consapevoli della propria vocazione e quindi della propria missione. Per questa ragione, per le nuove comunità e i movimenti ecclesiali l'appello alla nuova evangelizzazione significa un forte richiamo

alla propria identità. Essere se stessi, come movimenti, vuol dire precisamente riaccogliere con spirito nuovo, con entusiasmo rinnovato, il carisma proprio della propria comunità, del movimento di appartenenza. Nella fase storica che stiamo attraversando è davvero fondamentale riscoprire il carisma. Nella vita subentrano, presto o tardi, — ne parlano anche i *Lineamenta* — la stanchezza, lo scoraggiamento e anche una certa *routine*, non nascondiamolo. Quanto abbiamo di più sacro, di più bello, tende a sbiadire nel quotidiano. La maggior parte dei movimenti e delle nuove comunità internazionali hanno ormai alle spalle una storia consistente: alcuni trent'anni, altri quaranta, cinquanta o più. Il dispiegarsi del tempo per la vita di una comunità comporta il passaggio attraverso diverse «stagioni»: stagione dell'infanzia, dell'adolescenza, e poi della maturità, quella maturità ecclesiale tanto auspicata da Giovanni Paolo II. (Cfr. Discorso ai movimenti e alle nuove comunità, 30 maggio 1998, n. 6). Con il succedersi delle stagioni emerge la necessità di difendere la freschezza dello sguardo sul carisma, lo stupore di fronte al dono singolare ricevuto da Dio. Nella capacità di rinnovata accoglienza del carisma sta dunque la possibilità per i movimenti ecclesiali e le nuove comunità di offrire il loro decisivo contributo a favore della nuova evangelizzazione, la vera novità che può rinvigorire lo slancio missionario della Chiesa di oggi, la specificità che accomuna i nuovi carismi. Vale a dire il loro stesso essere. Il beato Giovanni Paolo II amava l'espressione «essere di più» (Cfr., ad esempio, discorso alla III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, 28 gennaio 1979, III, 4): per i movimenti ecclesiali e le nuove comunità «essere di più» vuol dire riscoprire sempre di nuovo la bellezza del proprio carisma ricordandosi che nessun carisma è dato solo per se stessi, ma per il bene della Chiesa e della sua missione. Da questa consapevolezza scaturisce la straordinaria fantasia missionaria che tutti riconoscono alle nuove realtà ecclesiali, il loro coraggio nell'annuncio. Non si tratta quindi di elaborare una formula speciale, ma di riappropriarsi del loro stesso essere.

Affrontando il tema della nuova evangelizzazione, accogliere questa premessa è assolutamente necessario

Discorso alla nazione, e alla sua chiesa un po' sbiadita, di un vescovo che stima la ragione ma crede che la fede non può essere un "cagnolino da salotto"

di Giampaolo Crepaldi

**P**erché Benedetto XVI insiste tanto sui cosiddetti principi non negoziabili? E la Chiesa italiana sta facendo quanto è possibile su questo fronte? Mi sembra importante spingere per la riflessione e il confronto su questo grande tema. Sono convinto che da esso dipenda sia una corretta visione della Chiesa sia una giusta visione dei rapporti della Chiesa con il mondo. Se invece l'argomento viene eluso, ossequiato formalmente ma non attraversato in pieno, non si guadagnerà granché in chiarezza, né il popolo cristiano troverà un proprio percorso comune nella società di oggi.

I principi non negoziabili sono stati enunciati in più occasioni da Benedetto XVI. Sia l'espressione sia l'elenco erano però già presenti nella Nota dottrinale su alcune questioni riguardanti l'impegno sociale e politico dei cattolici che la Congregazione per la Dottrina della fede pubblicò nel 2002, a firma dell'allora prefetto cardinale Joseph Ratzinger. Pur trattandosi di un elenco di tematiche - la vita, la famiglia, la libertà di educazione soprattutto - essi non vanno intesi solo come degli argomenti di una agenda politica, ma come un orizzonte strategico dentro cui muoversi affinché la disgregazione della modernità venga frenata e con essa la riduzione della fede cristiana ad "utile cagnolino da salotto" o a "hobby personale".

Essi non vanno intesi nemmeno come l'ultima resistenza del cattolicesimo, la ri-

*Quei principi non sono l'ultima resistenza, la ridotta in cui si combatte la battaglia decisiva contro il relativismo*

dotta in cui ci si è asserragliati e in cui si combatte la battaglia decisiva contro il relativismo. I principi non negoziabili sono invece l'indicazione della speranza che nasce dalla verità. Verità che la Chiesa enuncia, basandosi sulla rivelazione e sul deposito che essa conserva e tramanda con cui ridestare anche le verità della ragione, quando questa risulti sopita o addirittura avvilita. L'enunciazione dei principi non negoziabili, assieme al dovere assoluto di rispettarli, è un annuncio, una luce della fede e della ragione. Essi sono importanti e "strategici", prima di tutto, proprio perché salvano il mondo dalla disperazione e ridanno fiducia alla ragione in virtù di una illuminazione della fede. Così facendo corroborano anche la fede perché la riscoprono come conoscenza e non come illusione.

La grande questione dell'epoca moderna è la pretesa del piano naturale di staccarsi da quello soprannaturale e di ren-

dersi autonomo. La pretesa, in altri termini, di essere in grado da solo di darsi la propria salvezza e di conseguire il proprio significato. Ciò è pienamente possibile quando la cultura viene completamente sostituita alla natura, fino al punto da poterla riplasmare. E' così che l'assolutizzazione della natura conclude con la rinuncia ad essa come criterio normativo, finendo l'uomo per perdere il gusto stesso del significato e lo stesso bisogno di una salvezza. Eliminando l'indisponibile - si pensi per esempio alla disponibilità della vita e del nostro corpo - l'assolutizzazione del piano naturale rischia di perdere il gusto per la stessa libertà, come ha ben visto Jürgen Habermas. Questa, infatti, è possibile solo nella contingenza e la contingenza è tale quando ammette un "oltre", un cominciamento non prodotto da noi. Il recupero del concetto di "natura" è quindi all'ordine del giorno anche del pensiero laico. L'appello ai principi non negoziabili favorisce questo recupero e nello stesso tempo evita di ridurre la natura al suo significato naturalistico, che è un altro modo per soffocarla: la natura umana ridotta a fisicità diventa un prodotto tecnologico di laboratorio.

Come si vede, il rispetto dei principi non negoziabili non è a difesa della "corporazione ecclesiastica", ma sprigiona delle verità che interpellano sia la ragione che la fede e ridanno ad ambedue il senso della propria dignità.

C'è però un altro motivo per cui i principi non negoziabili sono così importanti. E' un motivo interno alla fede cristiana ma che, senza tradire questa origine, può rappresentare un motivo di respiro anche per il mondo. La natura umana e gli stessi principi della legge naturale - di cui i principi non negoziabili sono espressione - sarebbero stati conosciuti fino in fondo senza la rivelazione cristiana? E, una volta conosciuti, si sarebbe trovata la forza morale per mantenersi fedeli? In altre parole: la legge naturale è solo questione di natura o anche di grazia? Si va dalla ragione alla fede o dalla fede alla ragione? Solo per fare qualche esempio, ricordo che per Augusto Del Noce si parte sempre dalla fede e i principi non negoziabili sono richiesti dalla fede cristiana, essi riguardano la dimensione metafisica della fede cristiana. Dello stesso parere sono Romano Guardini e Henri de Lubac e anche, credo di poterlo dire, il teologo Joseph Ratzinger. Se ho capito bene la posizione di Maritain su questo punto, egli pensava che la vecchia cristianità partisse dalla fede per arrivare alla ragione e che la nuova cristianità avesse dovuto invece partire dalla ragione per arrivare alla fede. Questo sembra non essere accaduto. L'ottimismo di Maritain, insieme con altri ottimismo che hanno contraddistinto la sua epoca, si è incrinato davanti alla constatazione che la ragione da sola non solo

*Il Foglio*, 19 luglio 2011

si allontanava sempre di più dalla fede, ma anche da se stessa. Il che comprovava la tesi opposta, che del resto anche Maritain ha riproposto nel "Contadino della Garonna". Difficile se non impossibile riproporre oggi lo stesso schema.

Siamo qui davanti ad un punto molto delicato. La religione cristiana ritiene che la natura umana sia stata indebolita dal peccato e, pur avendone un'alta considerazione fondata sulla bontà della creazione, sull'essere l'uomo creato ad immagine di Dio e sull'aver assunto il Logos carne umana, ritiene anche che non possa trovare solo in se stessa le forze per il pieno risveglio. Ecco perché i principi non negoziabili sono in sé un fatto di ragione, ma hanno bisogno della religione per essere pienamente considerati anche dal punto di vista razionale. Giovanni Paolo II ha molto lavorato per mostrare che la Chiesa è l'avvocata dei diritti della persona, come del resto essa era sempre stata, e per indicare che l'uomo è la via della Chiesa perché Cristo è la via della Chiesa. Ci sono oggi molti non credenti che accettano su questi punti il messaggio religioso del cristianesimo, riconoscendo a quest'ultimo di essere fermento di civiltà proprio perché fatto religioso. Se il cristianesimo viene inteso come fermento di civiltà a patto che si tralasci la sua dimensione religiosa viene trasformato in religione civile, in consuetudine o in etica e ucciso come fede religiosa.

L'appello ai principi non negoziabili è quindi molto importante per ridare alla religione cristiana la convinzione della sua necessità anche per la costruzione dell'ordine civile, il senso della sua dignità pubblica. Dopo molti anni in cui questo è stato negato, soprattutto dentro il mondo cattolico, in quanto considerato fonte della trasformazione della fede in ideologia, si tratta ora di un punto di svolta di grande importanza. Se la natura umana si potesse autonomamente salvare con le sole sue forze, la dimensione pubblica della religione non potrebbe più essere legittimamente sostenuta. La "Caritas in veritate" però dice che il cristianesimo non è solo utile ma anche indispensabile per lo sviluppo umano. La Chiesa non può rinunciare al principio che la redenzione non abbia elevato, o purificato come dice Benedetto XVI, tutta la dimensione umana e l'intera storia.

Ora, una simile pretesa non rischia di soffocare la legittima autonomia del piano naturale? Affermando i principi non negoziabili dal punto di vista religioso, Benedetto XVI non soffoca irrimediabilmente

il loro significato autonomo sul piano razionale? Dal punto di vista cristiano il problema non si pone perché l'annuncio di Cristo non può non essere rispettoso dell'uomo. Ma dal punto di vista del non cristiano, del "laico" come si dice oggi? Può egli accogliere un messaggio religioso, che per di più pretende di essere una luce vera e originaria, senza sentirsi soffocato? Non nasce proprio da qui la difficoltà nel cosiddetto dialogo tra laici e cattolici?

Cristo ci ha detto che il suo gioco è leggero e che Lui è umile di cuore. La pretesa cristiana non è pretenziosa e arrogante. Essa consiste nel suggerire alla ragione: vieni e vedi!, come Gesù disse ai suoi primi discepoli. I principi non negoziabili nascono dalla natura dell'uomo ma illuminata dalla vita della "nuova creatura". Questa non soffoca la prima, la sollecita, la illumina, la spinge ad approfondire se stessa, a non perdere fiducia in sé. Non le toglie niente nel mentre la trasforma in tutto. La forza della pretesa va di pari passo con l'umiltà della proposta: la fede invita la ragione solo ad essere se stessa. Il cristianesimo ha fatto così con la ragione platonica e con quella aristotelica, perché dovrebbe cessare di farlo oggi? Forse perché la ragione è talmente indebolita da non sentire più, come dicevo sopra, il bisogno stesso di guardarsi dentro? Forse nemmeno il bisogno di essere ragione? Benedetto XVI ha ben chiaro questo problema. Lo capiamo quando dice che il relativismo di oggi è assertorio e immotivato, frutto di una ragione che ha rinunciato a motivare le proprie affermazioni. Il relativismo, infatti, è immotivabile se non usando una ragionamento che lo contraddirebbe. Ma proprio qui si chiarisce il valore dell'appello ai principi non negoziabili come servizio che la fede fa alla ragione e fa quindi anche a se stessa perché la ragione è anche dentro il perimetro della fede e non solo fuori.

Mi rendo conto che sto chiedendo ai "laici" un grande sforzo. In fondo, il noto appello di Ratzinger a vivere come se Dio esistesse, interpretato spesso come provocatorio, aveva dentro di sé una proposta costruttiva: vedete se l'ipotesi di Dio toglie qualcosa al buon uso della ragione. Vieni e vedi!

Ma mi rendo conto di chiedere qualcosa di molto impegnativo anche ai credenti di questa nostra chiesa italiana. Mi sono chiesto spesso se la Chiesa italiana stia facendo il proprio dovere in ordine ai principi non negoziabili e se stia corrispondendo alle attese del Papa su questo punto. Note un significativo cammino condotto avanti almeno dal Convegno ecclesiale di Loreto in poi e diretto alla formazione di un popolo cristiano convinto che dalla signoria di Cristo nei cuori rinnovati debba derivare anche una signoria di Cristo sulla verità dei rapporti umani e sociali. Un popolo cristiano che non accetta la riduzione del cristianesimo a fatto devozionale privato, a setta quindi. Un popolo consapevole che ciò significherebbe permettere la creazione di un mondo ove la salvezza delle anime sarebbe strutturalmente ostacolata e per ciò invivibile anche dal punto di vista umano.

La lotta per la libertà cristiana va di pari passo con la lotta per la presenza pubblica della religione cristiana e questo a vantaggio della libertà di tutti.

Nota però anche dei ritardi. I principi non negoziabili vengono spesso posti sullo stesso piano di altri valori e finiscono così per essere stemperati in una astratta genericità. In occasione degli ultimi referendum sull'acqua e sul nucleare, il mondo cattolico si è mobilitato in modo straordinario come con ogni probabilità non avrebbe fatto per la vita o, meno ancora, per la libertà di educazione. Note una disponibilità a battersi per le stesse battaglie per cui si batte il mondo e una voglia senz'altro minore di battersi per ciò che il mondo oggi osteggia: anche in forme auto-

*Agli ultimi referendum il mondo cattolico si è mobilitato come con ogni probabilità non avrebbe fatto per la vita*

ritarie. L'importanza dei principi non negoziabili per il popolo cattolico non è sempre presente nella consapevolezza dei singoli vescovi. Ci vorrebbe più coraggio. Sul piano del pensiero i principi non negoziabili pongono il problema della verità e della metafisica, oggi sostituita dall'ermeneutica, ma mi sembra che se istituzioni culturali cattoliche si sono messe sulla strada di un recupero di un pensiero sul reale altre faticino a staccarsi da un ossequio eccessivo alle mode accademiche dominanti. Sappiamo bene che il discorso di Benedetto XVI sulla verità non è stato contestato solo all'Università La Sapienza di Roma, ma lo è anche in molti Studi teologici dei nostri Seminari.

Eppure penso che solo rilanciando la riflessione sui principi non negoziabili, in modo aperto e franco si possano affrontare in modo degno molte questioni irrisolte.

Una di queste è rappresentata dal pro-

blema educativo. Benedetto XVI, nel suo iniziale discorso sulla "questione educativa" aveva chiaramente posto il problema del rapporto tra la crisi educativa e la crisi della verità. I vescovi italiani, molto opportunamente, hanno proposto questo argomento per il decennio pastorale in corso. Ritengo che un più chiaro inserimento della prospettiva richiamata dai principi non negoziabili in questo sforzo educativo o rieducativo sia da ritenersi indispensabile. Le scuole in genere, e le scuole cattoliche in particolare, sono in crisi, dice il Papa, perché non sanno più che uomo educare. I principi non negoziabili fanno riemergere la verità della persona umana e richiedono per loro conto una prospettiva teologica e filosofica diversa da tante impostazioni odierne.

Una seconda è quella dell'impegno politico dei cattolici. Il riferimento ai principi non negoziabili richiede che la Dottrina sociale della Chiesa sia sistematicamente adoperata e intesa non come una generica espressione di solidarietà sociale che cavalchi acriticamente ogni proposta ideologica del momento purché abbia l'aggettivo di "etica", ma come ceppo da cui nasce una nuova cultura, originale perché fondata sulla originalità della fede. I principi non negoziabili richiedono che la fede venga concepita anche come conoscenza e questo comporterebbe nella mentalità dei cattolici italiani un notevole cambiamento di prospettiva, senza contare che, proprio per questo, essa è abilitata a dialogare con la ragione e quindi con il mondo laico. In questo modo i principi non negoziabili e la cultura che li sostiene e che ne deriva nutrirebbero l'impegno politico dei cattolici di criteri e orientamenti in modo da correggere la loro subalternità.

La mia idea è che l'appello ai principi non negoziabili risvegli energie sopite, sia dentro la Chiesa che nel mondo. Sono passaggi che toccano da vicino la verità del rapporto tra la Chiesa e il mondo e la comprensione corretta del mondo stesso.

## Chi è monsignor Crepaldi

La nomina del 4 luglio 2009 con la quale Benedetto XVI lo ha portato alla guida della diocesi di Trieste con i compiti prettamente pastorali che essa comporta, non ha fatto venire meno una delle principali passioni di monsignor Giampaolo Crepaldi, ovvero lo studio della politica e delle sue connessioni con il tessuto sociale. Non è un caso, infatti, che poco meno di un anno dopo il suo arrivo in diocesi, Crepaldi abbia pubblicato un importante lavoro che molto ha fatto riflettere dentro e fuori la chiesa: "Il cattolico in politica. Manuale per la ripresa" (Cantagalli). Nato in diocesi di Chioggia nel 1947, una laurea in Filosofia a Bologna prima degli studi teologici e dell'ordinazione avvenuta nel 1971, Crepaldi è stato dal 1985 fino al 1994 direttore del-

l'Ufficio nazionale della Conferenza episcopale italiana per i problemi sociali e del lavoro. Una tematica attinente anche agli incarichi successivi in curia romana, quello di sotto-segretario e poi di segretario del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, e successivamente nella collaborazione all'estensione dell'enciclica di Papa Benedetto XVI "Caritas in veritate". Ordinato vescovo nel 2011 da Giovanni Paolo II, è oggi membro di diversi dicasteri della Santa Sede, presidente dell'Osservatorio internazionale "Cardinale Van Thuan" dedicato alla dottrina sociale della chiesa e vicepresidente della Fondazione San Matteo. Destinandolo alla diocesi di Trieste, Benedetto XVI gli ha voluto conferire ad personam il titolo di arcivescovo.

# Concerto del cardinal Bertolucci per il Papa

Il Giornale della Toscana, 31 agosto 2011

FABIO SCAFFARDI

Un concerto offerto da un cardinale che nell'occasione è anche il compositore delle musiche in programma non è una cosa consueta, ma è quello che capiterà oggi a Papa Benedetto XVI, che assisterà alle 18, nella residenza estiva di Castel Gandolfo, all'esecuzione musicale in suo onore voluta dal cardinale Domenico Bartolucci, direttore perpetuo del coro della Cappella Sistina. Verranno eseguite quattro composizioni dello stesso porporato, oggi 94enne: il poema «Benedictus», per soprano, coro a tre voci pari e orchestra; «l'Ave Maria», per soprano, coro a tre voci pari, tratta dall'opera lirica «Il Brunellesco»; il poema sacro «Baptisma», per soprano, baritono, coro femminile e piccola orchestra; e il mottetto «Christus circumdedit me» per soprano, coro e orchestra.

Il concerto è stato preparato dal cardinale, durante tutta l'estate, nella pieve di Monteflorescoli, nel Mugello, dove il Maestro trascorre da sempre le ferie. A dirigere il concerto, maestro direttore e concertatore, sarà Simone Baiocchi, musicista pesarese con lunga esperienza in materia di musica sacra. Sotto la sua bacchetta si esibiranno Enrica Fabbri, soprano, Lykke Anholm, soprano, Michele Govi, baritono, insieme al Rossini Chamber Choir di Pesaro e all'Orchestra Filarmonica Marchigiana «Form».

Bartolucci, originario di

Borgo San Lorenzo (Firenze), considerato tra i più autorevoli interpreti gi Giovanni Pierluigi da Palestrina e protagonista di numerose esibizioni della «Sistina» in tutto il mondo, ha anche una storia particolare alle spalle. Fu Pio XII a conferirgli, nel 1956, l'incarico di Direttore Perpetuo della Cappella Musicale Pontificia «Sistina», dopo la morte di Lorenzo Perosi di cui era maestro e allievo prediletto.

Nel 1997, però, fu sostituito alla guida della Sistina - contravvenendo quindi la nomina papale «a vita» - da monsignor Giuseppe Liberto, evento che destò controversie nel contesto della musica liturgica: si volle insomma optare per un'innovazione

dello stile che più si confacesse alle celebrazioni di massa care a Giovanni Paolo II, e della cui regia era responsabile il vescovo Piero Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie. Si trattò di un piccolo «golpe» condotto dal partito ultramodernista dei liturgisti capitanati da Marini, poi fortunatamente accantonati da Benedetto XVI una volta salito al soglio pontificio.

Tra coloro che più avversarono la decisione fu l'allora cardinale Joseph Ratzinger il quale, divenuto Papa, richiamò Bartolucci a dirigere un concerto nella Cappella Sistina il 24 giugno 2006, nel quale si eseguirono musiche del repertorio della polifonia sacra di Pierluigi da Palestrina, accanto a proprie composizioni tra cui il mottetto a sei voci «Oremus pro Pontifice nostro Benedicto» dedicato al Papa.

Ad ulteriore «risarcimento», nel Concistoro del 20 novembre scorso il Papa ha elevato Bartolucci, che era semplice sacerdote, alla porpora cardinalizia. L'amore per la li-

turgia tradizionale emerge anche dal fatto che Bartolucci è tra i cardinali che hanno celebrato la messa tridentina dopo la riforma liturgica.

Anzi, a dire il vero il cardinal Bartolucci la messa Novus Ordo di Paolo VI non l'ha mai celebrata. «Ho sempre celebrato ininterrottamente la messa tradizionale, a partire dalla mia ordinazione - ha detto

qualche mese fa -. Avrei invece difficoltà, non avendola mai detta, a celebrare la Messa del rito moderno. Guardate, difendere il rito antico non è essere passatisti, ma essere "di sempre", vedete, si sbaglia quando la Messa tradizionale la si chiama "Messa di San Pio V" o "Tridentina", come se fosse la Messa di un'epoca particolare: è la nostra Messa, la romana, è universale nel tempo e nei luoghi, un'unica lingua dall'Oceania all'Artico. La nostra liturgia plurisecolare dobbiamo contemplarla con venerazione e ricordare che, nella smania di "migliorarla", rischiamo di fare solo danni».

## San Raffaele eretico

Cosa muore con il gruppo di don Verzé? Fine dell'onnipotenza scienziata e dei suoi bardi

IL FOGLIO  
23-7-11

Che cosa muore con la San Raffaele corporation di don Verzé? Ieri hanno sepolto il numero due del gruppo, Mario Cal, persona consacrata alla missione e devota fino alla disperazione, e nella giornata della pietà il consiglio di amministrazione ha dovuto occuparsi di un fallimento finanziario colossale, di una contabilità stellare e del tutto fuori controllo, ha dovuto guardare negli statuti opachi delle istituzioni di governo create dal fondatore. Don Verzé è il vecchio capo di una casta sacerdotale culturalmente acattolica, se non eretica, con i suoi esoterici Sigilli (così si chiamano i collaboratori stretti del don) e le sue pratiche scienziaste che hanno incantato e variamente promosso un establishment intellettuale di rara intolleranza esclusivista, di sospetta omogeneità, in cui si sono fatte largo negli anni posizioni radicali di soggettivismo, di relativismo e di nichilismo cristiano. Ne sanno qualcosa i fuggiaschi Ernesto Galli della Loggia, storico di cultura liberale, e Angelo Vescovi, ricercatore sensibile alle questioni di bioetica: in quella strana Università Vita-Salute del San Raffaele, creatura strategica del gruppo, non c'era posto per altri che non fossero biologi faustiani, filosofi del nulla, una melassa di libertarismi pseudoagostiniani, con qualche concessione a un giro accademico più largo di buoni storici della filosofia tenuti al guinzaglio dell'ideologia fondatrice. Da Cristo a MicroMega, un volterrianesimo alla Paolo Flores, un caso di cattiva ateo-devozione.

Come tutti i fondatori, il don ha fatto anche cose straordinarie, ha stretto in una morsa la realtà e l'ha piegata ai suoi sogni carismatici, ciò di cui tanta gente in buona fede gli è giustamente grata, fino alla irrecusabile replica dei numeri finanziari, fino a un dissesto figlio a suo modo della grandezza, se non della vocazione a una forma curiosa e molto moderna di onnipotenza pratica. Ora tutti parlano del San Raffaele con vari gradi di unzione e qualche tono maramaldesco verso l'insieme della congrega, cosa che ci asterremo dal fare perché qui, nel Foglio, non abbiamo aspettato il crollo per ipertrofia di un polo ospedaliero che sembrava grandioso nel suo gigantismo; le cose che dovevamo dire le abbiamo dette per tempo con commenti e inchieste sul succo della faccenda: il miracolismo dell'opera di don Verzé e della sua ideologia, l'ambizione e l'illusione di regalare al Vaticano e alla chiesa, che ora ereditano e cercano di controllare almeno un miliardo di euro in debiti finanziari, l'allungamento ad libitum della vita umana, costi quel che costi, e la transizione rapida, eccitata, dal paradigma di sempre del cristianesimo, l'idea

della cura di una creatura sofferente e mortale, al mito huxleyano di una immortalità potenziale, transumana e transumanista. Altro che Madre Teresa di Calcutta con le sue pezze fredde sulle febbri terminali dei poveri della terra: guarire, non curare, fu la generosa e pazza parola d'ordine di don Verzé. E per guarire l'umanità dalla morte, e in qualche senso dalla vita stessa, bisognava fare appello ai ricchi ingenui e ai ceti intellettuali e scientifici affluenti, a tutte le risorse sperimentali dell'ingegneria genetica, la clonazione umana non esclusa (secondo testimonianze pubblicate ieri), e portare pazienza per le ubbie e le remore dei ruini referendari, cattolici e laici, di coloro che avvertivano con Ratzinger quanto sia rischioso eticamente progettare di fare tutto quel che è possibile fare, e cercare nel fare la sola legittimazione della dignità dell'esistenza umana, embrioni compresi.

Dette per tempo le cose che andavano dette, ora si potrebbe ragionare seriamente sulla corrosione gloriosa di un sogno superomista, il lato oscuro della medaglia, l'ombra dell'opera di carità e di luce che pure è contenuta nel patrimonio messo su da don Verzé, che altri dovrà salvare e riscattare. Il Vaticano, la Curia e lo Ior saranno imballati per un po' di tempo, e in una situazione istituzionale della chiesa italiana che francamente non potrebbe essere più preoccupante, nel tentativo di avere ragione della realtà, che ha fatto giustizia di un modello culturale miracolistico e ultrasecolaristico, uccidendo illusioni e speranze. Ma servirebbe il riconoscimento laico, intellettualmente onesto, dell'errore compiuto con il grande avallo al gigantesco equivoco. Tra i soldi investiti o spesi male e le idee malamente fatte circolare una connessione di ferro c'è, e non vederla per ignavia comprometterebbe il salvataggio finanziario di una conglomerata della salute che aveva ambizioni di riforma etica e di rifondazione delle basi della civiltà cristiana, e che anche su quel metro di misura va considerata e giudicata.

A Vito Mancuso, Roberta de Monticelli, Edoardo Boncinelli, Emanuele Severino, Massimo Cacciari e altri rifondatori del pensiero e dell'azione, a loro che sono stati la base laica del verzismo militante e delle sue devozioni, bisogna chiedere quello che purtroppo non si mostrano disposti a dare: una riflessione critica sul loro lavoro nelle facoltà di Medicina (corpo), Psicologia (anima) e Filosofia (?) di quello strano tempio del positivismo e del nullismo cristiani. E sul crollo del laboratorio dell'immortalità. Quando si cade tanto in alto, non è vietato essere onesti con sé stessi. 

# Così gli islamismi stanno peggiorando la carestia in Somalia

## GLI AIUTI CI SONO, MA GLI SHABAAB NON LI VOGLIONO. L'ARRUOLAMENTO DEI BAMBINI IN CAMBIO DI UN PO' DI CIBO

IL Foglio, 28 luglio 2011-09-14

Roma. Le carestie, nel mondo moderno, non sono più causate dalla mancanza di alimenti. La fame che ha colpito 3,7 milioni di persone in vaste zone della Somalia del sud segue lo stesso principio. E' indubbio che le scarse piogge degli ultimi due anni abbiano contribuito a quella che Mark Bowden, responsabile dell'Onu per gli aiuti umanitari in Somalia, ha definito "la peggiore carestia degli ultimi venti anni", ma bisogna guardare alla struttura politica del paese per capire le ragioni della crisi umanitaria. Il 22 luglio l'Onu ha ufficialmente dichiarato la carestia nelle regioni somale del Bakool del sud e del basso Shabel, aggiungendo che la crisi potrebbe ampliarsi ad altre aree e colpire anche l'Eritrea e l'Etiopia. Da settimane decine di migliaia di persone fuggono dalla Somalia per raggiungere l'Etiopia o il Kenya. Gli operatori umanitari che accolgono i rifugiati parlano di madri che giungono ai campi profughi con i piedi insanguinati, tenendo in braccio bambini morti, mentre tra le lacrime raccontano di aver lasciato i membri più deboli della famiglia stremati lungo il cammino. Le ultime stime parlano quasi di un migliaio di morti al giorno, ma i numeri sono destinati a peggiorare velocemente: l'Agenzia americana per lo sviluppo prevede che ad agosto 2.500 persone al giorno perderanno la vita.

Le vittime della carestia sono anche vittime degli Shabaab, i fondamentalisti che hanno preso il controllo di gran parte del paese, che usano l'accesso al cibo come uno strumento di amministrazione del territorio. Già nel 1981 Amartya Sen, economista indiano e docente di Harvard, aveva evidenziato che la produzione di alimenti pro capite non ha alcuna connessione con le morti causate dalla carestia. Lo studioso, dopo aver raccolto dati dalla grande carestia cinese del 1959, trovò che le aree dove si contava il maggior numero di morti erano le zone con la maggior produzione di alimenti pro capite nel paese. Le cause della carestia vanno dunque cercate in ciò che Sen chiama la "capacità di attribuzione", che tradotto dal linguaggio accademico a quello pragmatico diventa la realtà politica del paese e le condizioni di accesso agli alimenti disponibili. Su Foreign Policy Charles Kenny del Center for Global Development scrive che "la carestia in tutto il

suo orrore è anche una delle forme di mortalità più semplici da combattere - necessita semplicemente di cibo. Il risultato è che le morti per fame sono spesso il frutto di atti intenzionali da parte delle autorità che governano. Se storicamente le carestie sono il risultato del collasso della produzione locale, delle risorse limitate o delle infrastrutture deboli, oggi questi problemi non sussistono più: con la globalizzazione, la diffusione delle infrastrutture e dei mercati, gli scarsi raccolti sono diventati un fattore insufficiente a spiegare una carestia".

La Somalia non è un'eccezione e la difficoltà disperata in cui migliaia di somali si ritrovano oggi è il risultato delle scelte di al Shabaab, l'organizzazione islamista sorella di al Qaida in Somalia che controlla le aree afflitte dalla carestia. Roger Middleton, analista del think tank britannico Chatham House, parlando con il Foglio individua due ragioni principali per spiegare la carestia. Primo: "L'organizzazione rifiuta di lasciar entrare qualsiasi Ong sospettata 'di avere altri scopi se non quelli umanitari'". Secondo: "Ammettere la carestia significa accettare di aver perso il controllo della regione e perdere legittimità politica agli occhi della popolazione e gli Shabaab non sono disposti a compromessi".

Gli islamisti, in guerra con il governo della Somalia, barricato in pochi metri quadri di Mogadiscio, si sono espansi reagendo con violenza a qualsiasi interferenza. Gli attacchi ai convogli umanitari non sono una novità: tra il 2008 e il 2009 42 operatori sono rimasti uccisi e dal 2010, il Programma alimentare mondiale dell'Onu si è ritirato dalla regione dopo le minacce degli Shabaab che chiedevano mazzette in cambio di sicurezza. All'oltranzismo anti occidentale degli islamisti si aggiunge la paura dei donatori internazionali che temono che gli aiuti umanitari siano utilizzati per finanziare armi e munizioni. Non sarebbe la prima volta, nel 2010 è stato scoperto che milioni di dollari dei ricavi del Live Aid del 1984, organizzato in pompa magna da Bob Geldof per soccorrere gli etiopi attaccati dalla carestia, finirono nelle mani dei ribelli che combattevano il governo. Per evitare un simile scenario gli aiuti umanitari americani sono rapidamente passati da 237 milioni di dollari nel 2010 ai 29 milioni di oggi.

La Somalia è lo stato fallito per eccellenza. Il paese, da più di vent'anni, è in balia di milizie e gruppi armati che combattono, a turno, tra di loro e contro il governo. E' il porto franco del terrorismo internazionale, la base dei pirati che attaccano

le navi in transito dal golfo di Aden. Da anni l'Amministrazione americana cerca di riportare ordine nel paese, ma con risultati incerti - ricordate il film "Black Hawk Down"? Anche di recente il presidente Barack Obama ha lanciato attacchi di droni per tentare di eliminare gli Shabaab e per colpire alcuni leader ricercati da tempo. Secondo David Carr, responsabile di Usaid, non è un caso che la carestia sia per il momento limitata alle zone controllate dagli islamisti. "In Etiopia e in Kenya - dice Carr in un'intervista su Foreign Policy - siamo riusciti a prevenire la carestia mentre in Somalia persiste perché non ci lasciano entrare". Per un breve momento, all'inizio del mese, sembrò che gli Shabaab avessero concesso alle Ong di operare sul territorio, ma il portavoce, settimana scorsa, ha bloccato ogni ottimismo chiamando la carestia "pura propaganda". Se al Shabaab non cambierà idea o non sarà costretta a concessione dallo scontento somalo è difficile capire che cosa sarà della popolazione.

Nelle sale della diplomazia internazionale qualcuno si muove sulla scia delle ricerche di Sen: data la facilità nell'affrontare le carestie nel mondo moderno, coloro che la impediscono potrebbero essere perseguiti per crimini contro l'umanità e processati dalla Corte internazionale. I membri del Parlamento europeo hanno mosso i primi passi in questa direzione trovando un precedente: la carestia in Ucraina del 1932 causata dalle politiche di Stalin è stata riconosciuta come crimine contro l'umanità. Il problema in Somalia però rimane e le ong dovranno decidere se fare un compromesso con l'intransigenza degli Shabaab, rischiando così la strumentalizzazione, o lasciare migliaia di persone al proprio destino. Gli aiuti umanitari ci sono, sono vicini e sono disponibili, ma quando l'intransigenza islamista incontra una grande carestia, quello stato rischia di diventare lo stato più fallito del pianeta.

All'ex presidente Usa a Praga dedicano una via, a Budapest una statua, in Polonia strade, piazze e parchi

## Reagan va forte nell'Est Europa

Questi paesi sanno, e onorano, chi gli ha dato la libertà

ItaliaOggi, 9 agosto 2011

DI ALESSANDRA NUCCI

**P**er il centenario della nascita di **Ronald Reagan**, che coincide con il ventennale della fine del Patto di Varsavia, a Praga hanno intitolato una strada «Via Ronald Reagan», a Budapest hanno eretto una statua in onore dell'ex presidente Usa nella Piazza della Libertà, di fronte a un monumento all'Armata rossa, e a Londra hanno posto una sua statua in bronzo in Grosvenor Square, vicino a quelle di **Eisenhower** e **Roosevelt**. In Polonia, la città di Lublino ha dedicato a Ronald Reagan una rotonda, ma al presidente americano negli anni il paese aveva già intitolato piazze, strade, parchi e statue a Varsavia, Danzica, Cracovia, Tarnow e Wroclaw.

La classe intellettuale in Occidente ha archiviato la Guerra fredda come una generica vittoria per la pace senza troppo rifletterci su, quasi che la caduta del muro di Berlino fosse stata un imponderabile evento meteorologico. Ma nei paesi

dell'Est e in quello di **Margaret Thatcher**, la Lady di ferro dell'epoca Reagan, la palma della vittoria viene da sempre attribuita al presidente americano.

Se Stoccolma vent'anni fa assegnò il Nobel per la pace al solo capo del Cremlino **Michail Gorbaciov**, alla base della statua da un milione di dollari eretta oggi in Grosvenor Square sono scolpite le parole della baronessa Thatcher: «Mise fine alla guerra fredda senza sparare un solo colpo».

A Praga, l'ambasciatore Usa, **Norman Eisen**, «obamiano» fino al midollo, per l'occasione ha esaltato Reagan, «che guardò in faccia il male e osò chiamarlo male». Durante la Settimana della libertà dedicata a commemorare il passato e a porlo in collegamento con le perduranti dittature di Bielorussia, Cuba e Cina, i cechi hanno ribadito che fu la sua denuncia dell'Urss come «Evil empire» («Impero del male») a dare loro speranza e coraggio. Derise come semplicistiche da molti in Occidente, oltrecortina le parole di Reagan raggiunsero i dissidenti direttamente nei gulag, trasmesse di cella in cella battendo sui muri e suscitando in loro una rinnovata volontà di resistenza.

A Budapest lo ha confermato il ministro degli esteri ungherese **Zsolt Németh**, ricordan-

do che fu Reagan a ispirare il movimento di opposizione da lui fondato, confluito poi nel partito Fidesz oggi al potere. «La nostra opposizione fu galvanizzata dalle sue parole, che finalmente non ribaltavano il vero in nome del compromesso», ha detto Németh

all'inaugurazione della statua del presidente americano, onorato anche da una seduta speciale del parlamento ungherese.

A Cracovia, in onore del presidente, ex-attore di Hollywood, si è tenuto un simposio in cui lo studioso **John O'Sullivan** ha ricordato il ruolo svolto da Reagan nel dare sostegno al sindacato polacco Solidarnosc, la cui resistenza finì per piegare la volontà del Cremlino, e ci si è anche chiesti come Reagan si sarebbe posto nei confronti delle questioni aperte oggi.

Naturalmente, informa il *Wall Street Journal*, in Europa c'è anche chi fa fatica a rendere omaggio al «grande comunicatore». A Berlino, dove Reagan fece il suo famoso appello a Gorbaciov perché buttasse giù il Muro, i tedeschi stanno ancora discutendo se dedicargli o meno una strada. Benché la città nel 1992 gli abbia conferito la cittadinanza onoraria, la sinistra locale è accusata di bloccare ogni tentativo di onorare l'uomo che tanto fece perché i tedeschi potessero vivere liberi.

—© Riproduzione riservata—

## L'episcopato argentino Non allo Stato ma ai genitori il diritto di educare

SAN JUAN, 23. Il dovere e il diritto dei genitori di istruire i loro figli è «originale e primario, insostituibile e inalienabile». Lo Stato non può, non deve intromettersi nelle questioni inerenti all'educazione, in particolare sessuale, invadendo gli ambiti della libertà della famiglia, dei genitori ai quali spetta la scelta formativa per i propri figli. È la critica ribadita da monsignor Héctor Aguer, arcivescovo della Plata e presidente della Commissione per l'educazione cattolica della Conferenza episcopale dell'Argentina, il quale ha riproposto gli orientamenti per un'educazione integrale della prima infanzia fondata sui principi dell'antropologia cristiana e il diritto-dovere degli educatori cattolici a esercitare, insieme con la famiglia un ruolo primario nel

cammino formativo delle giovani generazioni. «Negli ultimi anni — ha sottolineato il presule — sta prendendo sempre più spazio un'ideologia ufficiale nella scuola che si manifesta non solo nel delicato tema della educazione sessuale, ma in quasi tutti i settori». In particolare il presule è tornato a criticare le linee guida governative, obbligatorie, per l'educazione sessuale integrale, giudicandole «moralmente discutibili specialmente a riguardo dei metodi di prevenzione che esse contengono». Una cosiddetta «educazione sessuale» per bambini e adolescenti fondata esclusivamente sulle pratiche contraccettive e svincolata dal riferimento al va-

lore della dignità della persona, «alla virtù, all'amore, alla castità, al matrimonio, alla famiglia». L'arcivescovo ha anche evidenziato l'imposizione dell'«ideologia del genere nella scuola», un concetto utilizzato per coprire la pretesa di una «sessualità polimorfa» e promuovere «la preferenza o orientamento sessuale esercitato come un diritto».

L'OSSERVATORE ROMANO  
24-7-11

# L'intervista. «Sulla primavera araba l'ombra integralista»

DAL NOSTRO INVIATO A RIMINI  
PAOLO VIANA

Avvenire, 24 agosto 2011

«**L**a situazione libica e quella egiziana sono simili, perché l'Egitto è già passato attraverso una rivoluzione e la Libia sta vivendola in queste ore, ma entrambi i paesi sono immersi nell'incertezza».

Ospite al Meeting di Rimini, il cardinale Antonios Naguib, patriarca di A-

lessandria dei copti, esprime le sue preoccupazioni con una chiarezza sorprendente per un porporato mediorientale. Segno che è davvero finito il tempo delle diplomazie e la storia si è spostata

nelle piazze, rendendo ancora possibili mutamenti di fronte repentini. I cattolici sono una minoranza nei Paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo, ma sono ben presenti in alcuni settori chiave, come l'educazione, e le loro aspettative, espresse dal recente sinodo, sono in linea con la "primavera araba", o almeno con la sua ispirazione iniziale. Si capisce allora lo scoramento di Naguib nel constatare che, come ci

confida, «finora abbiamo avuto quattro governi e nessuno di questi è riuscito a garantirci una stabilità dalla quale ripartire per costruire una società più giusta, più umana». Cosa accomuna la crisi egiziana e quella libica?

L'esito che ha avuto la prima e potrebbe avere la seconda. I regimi cadono ma non si riesce a capire che cosa li rimpiazzerà, chi prenderà il controllo delle istituzioni, chi si occuperà della formazione delle nuove classi dirigenti cui si dovrà affidare l'attuazione delle nuove costituzioni, le quali dovranno essere veramente democratiche.

Nei prossimi mesi, gli egiziani andranno alle urne. Cosa succederà? Crediamo che gli islamici possano avere la maggioranza e temiamo che i

buoni propositi circa uno Stato civile e democratico possano lasciare posto a un sistema politico e sociale basato sulla *sharia*. Questo sviluppo sarebbe in stridente contraddizione con la rivoluzione di piazza Tahir: gli egiziani hanno lottato per uno Stato e una legge rispettosi dei diritti e dei doveri naturali degli uomini e delle donne di questo Paese. Al contrario, riteniamo che uno Stato fondato sulla legge religiosa non si possa chiamare Stato civile.

In questi giorni a Rimini avete dialogato a lungo con musulmani e ortodossi egiziani, e il clima è parso sereno. Perché allora ha queste remore?

Il fatto che gli intellettuali musulmani diffondano libri sul pensiero cattolico in lingua araba è certamente

un passo in avanti, perché questi intellettuali parlano alle loro *élites* e aprono un canale prezioso per il dialogo, che rappresenta una condizione necessaria all'interno di uno Stato multireligioso qual è da sempre l'Egitto. Non è in discussione la sincerità di un simile sforzo – il Meeting del Cairo è stato un successo concreto di questo dialogo – ma l'esito del medesimo, come dicevo a proposito della Libia. Il mio Paese è ancora in piena transizione e nessun traguardo è scontato: gli integralisti sono molti e influenti e sono loro il nemico della democrazia, non i musulmani, ma questi integralisti sono molti e non sappiamo ancora quale peso avranno quando, con le prossime elezioni, i partiti musulmani otterranno la maggioranza dei seggi.

■

IL FASCINO DELLA CORONA L'addio a Otto, scomparso a 98 anni

## L'Austria si inchina all'ultimo imperatore

L'erede Asburgo non ha mai regnato, ma era molto stimato. Per lui 13 giorni di lutto e cinque funerali

*Il Giornale*, 7 luglio 2011

**Fausto Biloslavo**

Il corpo riposerà per sempre nella cripta degli imperatori nella chiesa dei Capuccini a Vienna. Il cuore verrà sepolto, come vuole la tradizione, in Ungheria, la seconda testa dell'aquila bicipite simbolo della corona. Otto d'Asburgo, il figlio dell'ultimo imperatore, avrà l'onore di cinque funerali. Durante i 13 giorni di lutto rinascerà l'Austria Felix, il passato imperiale, un pezzo di storia dell'Europa travolto dalla prima guerra mondiale.

Otto d'Asburgo è morto lunedì scorso all'età di 98 anni. Il destino vuole che quando ne aveva appena 4, l'ultimo erede austro-ungarico seguisse il feretro del grande imperatore Francesco Giuseppe. Un bambino, l'unico vestito di bianco in mezzo ad una folla rigorosamente in nero.

L'impero non esiste più, ma il suo ricordo sopravvive. La bara dell'ultimo Asburgo che rinunciò alla corona nel 1961, per poter tornare in Austria, è esposta da ieri nella chiesa di San Ulrich nei pressi di Pöcking, a sud di Monaco di Baviera. In questo piccolo villaggio Otto d'Asburgo risiedeva dal 1954. Il feretro è vegliato da una guardia d'onore con stemmi e bandiere dell'«Austria-Ungheria». La bara è avvolta nella bandiera imperiale gialla e nera, che sventolò su innumerevoli campi di battaglia. Per montare la guardia si danno il cambio compagnie tirolesi di Schützen con associazioni patriottiche come l'«Ostaricia» di Innsbruck o la «Maximiliana» di Vienna. Il clima di

altri tempi sta attraendo migliaia di mitteleuropei per l'ultimo saluto all'erede dell'impero. Nel 1989, al funerale della madre di Otto, l'imperatrice Zita, a Vienna c'erano 40mila persone. Il primo addio all'Asburgo ha avuto luogo martedì con una messa da re-

quiem del vescovo ausiliare di Salisburgo Andreas Laun, che battezzò alcuni dei sette figli e quasi tutti i 22 nipoti del defunto.

Il feretro verrà trasportato in treno a Monaco nel fine settimana, dove si terrà il secondo «funerale» dell'erede al trono. Una tappa irrinunciabile per Otto d'Asburgo che per 20 anni ha rappresentato al parlamento europeo il partito cristiano-sociale bavarese.

Prima della capitale austriaca il saluto più toccante del lungo addio si terrà martedì prossimo a Mariazell, in Stiria, il più antico santuario mariano della monarchia asburgica. Sul sagrato della basilica la bara di Otto verrà affiancata a quella della moglie Regina scomparsa lo scorso anno. Non è un caso: a Mariazell la coppia di un impero che non c'è più aveva festeggiato le nozze d'oro.

Il 14 luglio le bare arriveranno a Vienna sempre in treno. Il fune-

rale, quasi di stato, si terrà due giorni dopo alla presenza delle più alte autorità del paese e di numerose teste coronate d'Europa. La grande messa da requiem verrà officiata nel duomo di Santo Stefano dal cardinale Christoph Schönborn, che ha

definito l'evento «un

momento storico

per l'Austria».

Solo il 17, il

giorno dopo,

il cuore del-

l'ultimo ere-

de dell'impe-

ro sarà sepolto

in Ungheria, do-

ve Otto è stato

educato dai monaci

benedettini.

Il corteo funebre avvolto dalla folla si snoderà nel centro storico di Vienna per riportare Otto nella cripta imperiale dei Capuccini, dove sono sepolti 145 membri degli Asburgo dal 1633. Al termine del tragitto l'araldo busserà con la mazza alla porta della chiesa. Dall'interno, come è sempre avvenuto nei secoli, un capuccino chiederà: «Chi vuole entrare?». L'araldo risponderà: «Otto d'Asburgo, erede al trono d'Austria e d'Ungheria, dei regni di Boemia, Croazia, Dalmazia, Slavonia, Galizia, delle contee di Gorizia e Gradisca...». «Non lo conosco» dirà il frate. L'araldo ci proverà di nuovo annunciando «l'erede al trono di Austria e Ungheria». E riceverà un altro rifiuto. Alla fine annuncerà semplicemente: «Otto, un povero peccatore». E la porta della chiesa si aprirà all'ultimo Asburgo, che ha vissuto la fine dell'impero.

[www.faustobiloslavo.eu](http://www.faustobiloslavo.eu)

## DIVORZI FACILI, QUANDO L'AMORE È "LIQUIDO"

VITTORIO FILIPPI

AVVENIRE  
 21-7-11

Oggi in Italia il 30 per cento dei matrimoni si rompe formalmente con l'avvio di una procedura di separazione. Segno (crescente, dicono le statistiche) di amori smarriti, di progetti coniugali falliti, di promesse dimenticate. Niente affatto, scrive provocatoriamente il filosofo francese Pascal Bruckner, il quale nel suo "Il matrimonio d'amore ha fallito?", un sintetico libretto appena uscito in Italia (Guanda, 12 euro), sostiene invece che l'alto tasso di divorzialità è, paradossalmente, un forte segno di vitalità del matrimonio. Intendiamoci bene: qui si parla di un tipo di matrimonio, quello d'amore, un vero e proprio dogma per la cultura dei sentimenti contemporanea. Che infatti, a partire all'incirca dagli anni Cinquanta, in modo iperromantico fonda incontestabilmente il matrimonio solo sull'amore. Un amore forte e libero che tutto reclama e giustifica, come l'amore-passione di Stendhal oppure l'"amour fou" di Breton. Solo che Eros è un dio vagabondo per cui, comprensibilmente, le relazioni fondate solo sul fuoco intenso dell'amore sono per forza di cose provvisorie, caduche, fragili. Portano alla società (assolutamente instabile) dell'"amore liquido" di cui parla Bauman ma anche alla società divorzista attuale in cui le aspettative amorose sono talmente caricate ed esasperate da essere prima o poi facilmente deluse. Allora la danza degli amanti ricomincia con nuove aspettative, magari più elevate

per compensare la precedente delusione. Non a caso in Italia il picco delle crisi avviene tra il terzo ed il quinto anno di matrimonio, quando occorre gestire il transito dall'innamoramento all'amore maturo con le sue necessarie negoziazioni. Negoziazioni che rimandano alla ineluttabile diversità dell'altro ed alla correlata fatica che esige la costruzione continua del "noi" di coppia nonché la sua manutenzione nel tempo coniugale. Nessun dubbio che il culto dell'amore così inteso, pur avendo radici anche lontane - si pensi alla letteratura trobadorica o al Romanticismo - è un portato del clima culturale iperlibertario degli anni Sessanta e Settanta, che in nome appunto della libertà ha de-istituzionalizzato il matrimonio ed incoronato la sessualità come indicatore sommo della qualità amorosa. Eppure, nota Bruckner, le cose non sono migliorate: prostituzione, tradimenti, gelosia e possessività sono diffusi. Di amori patologici perfino si muore violentemente, come ci riporta la cronaca. Il problema è che l'idealizzazione dell'amore non solo fragilizza i rapporti di coppia, ma porta al culto platonico dell'amore per l'amore sottovalutando il confronto reale con l'umanità complessa e cangiante dell'altro. Come scrive Eloisa ad Abelardo «cerchiamo l'amore nell'amore». È evidente che una formazione all'affettività matura (affettività, non sessualità, che è un sottoinsieme della prima) è oggi forse il solo mezzo per contrastare questa deriva deludente. Prodotta - in nome della libertà - da amori egoisti che rendono la nostra un'epoca troppo spesso senza cuore.

# Fine vita. Confronto sulla legge

Contrario. Il Presidente di Scienza & Vita di Pisa e Livorno spiega perché sono norme pericolose

## Ciappi: «Nonostante gli ottimi proclami finirà per favorire suicidi ed eutanasia»

Toscana Oggi, 17 luglio 2011

DI ALDO CIAPPI\*

Come vorrei anch'io poter aderire all'esultanza del relatore Di Virgilio (Pdl) della proposta di legge sulle Dat di imminente approvazione con modifiche alla Camera dei Deputati e rinvio al Senato per la definitiva conferma, nell'intervista di domenica 10 luglio su «Avvenire»! Ma non ci riesco.

Comprendo umanamente che egli tenga molto a vederne la luce, ma, come in altre occasioni ho avuto modo di ricordare facendomi scudo dell'opinione di ben più autorevoli commentatori, il contenuto della legge, nonostante gli ottimi proclami di cui agli artt. 1 e 2, suscita, ahimè, molte perplessità.

La maggior parte del mondo cattolico, ma anche esponenti di altre culture, dopo aver dovuto assistere inermi alla condanna a morte per sete e fame di Eluana Englaro – animati dal desiderio di scongiurare altri casi del genere – hanno finito per cadere nel tranello loro teso proprio dalla navigata rete radicale, formata da giuristi, intellettuali, magistrati ecc. i quali, pur restando infima ma agguerrita minoranza, passo dopo passo sta portando l'Italia al livello del peggiore relativismo sociale e giuridico di paesi come l'Olanda, il Belgio, il Regno Unito, da tempo avviati verso la piena legalizzazione dell'eutanasia.

È avvilente constatare come l'esperienza recentissima della demolizione per via

giurisprudenziale della Legge 40/04 sulla procreazione artificiale – una legge, si badi bene, in qualche maniera resasi necessaria in assenza di qualsiasi precedente regolamentazione della materia – non abbia insegnato niente ai rappresentanti politici (e, purtroppo ma lo devo dire, anche al clero) che si richiamano ai principi della difesa della vita senza se e senza ma.

Infatti, la sentenza che aprì all'uccisione di Eluana rappresenta un precedente, pur molto grave, in questa materia tuttavia non in grado di scalfire norme giuridiche solide come quella che punisce l'omicidio del consenziente (art. 579 c.p.). Si è trattato cioè di un (gravissimo) errore giudiziario che non va oltre il caso concreto. Vi sono, infatti, molte sentenze della stessa Cassazione che ribadiscono principi contrari per cui, per esempio, il consenso, o il dissenso, informato a determinati trattamenti sanitari deve essere sempre attuale e mai tratto (come nel caso di Eluana) da elementi presuntivi, o che non si può «aiutare» le persone che chiedono di essere uccise.

Ciò che invece si va ad introdurre con la nuova legge è il principio, in sé molto rischioso, di riconoscere una qualche validità, seppure circostanziata, a dichiarazioni, positive o negative, relative ad ipotetici trattamenti sanitari rese da soggetti di regola non dotati di particolari competenze e in normali condizioni di salute per l'eventualità, futura ed incerta, in cui essi, venissero a trovarsi in uno stato di incapacità di esprimere tale consenso o dissenso.

Rischioso perché non vi è alcuna

certezza che ciò che si dichiara oggi corrisponda alla propria effettiva volontà nel momento in cui si avverasse la condizione. Ci sono casi noti all'esperienza clinica (cfr:

[www.webmm.ahrq.gov/case.aspx?caseID=25](http://www.webmm.ahrq.gov/case.aspx?caseID=25)) di persone che essendo scampate per puro caso alle proprie Dat hanno dichiarato che non le avrebbero mai scritte se avessero potuto rappresentarsi correttamente la situazione concreta in cui si sono in seguito trovati.

La nuova legge sulle Dat (di cui nessuno sentiva veramente il bisogno) servirà soltanto come tiro al bersaglio da parte di certa ormai ben nota schiera di magistrati per demolirne, come già avvenuto per la Legge 40, gli aspetti inevitabilmente contraddittori di essa (da una parte si vorrebbe ristabilire la sacralità della vita, anche la più debole, ma dall'altra si afferma il diritto, sebbene circoscritto, all'autonomia soggettiva del paziente contro un presunto accanimento terapeutico posto in essere da parte della classe medica, di cui, tuttavia, non si riesce pressoché a trovare traccia nella prassi) per far prevalere, alla fine, il secondo, ossia il principio dell'autodeterminazione sopra ogni altro fino all'estrema, coerente conseguenza rappresentata dal «diritto» al suicidio e, dunque, alla legittima soppressione dei malati che «chiedono» (!?) di essere eliminati.

\* presidente dell'Associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno

# eutanasia

## Belgio, entro fine anno oltre mille le vittime

AVVENIRE  
24-8-11

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

**L**o spettro dell'eutanasia generalizzata mette radici nel cuore del Belgio. La pubblicazione di nuove statistiche ha messo in luce la diffusione sempre più inarrestabile della pratica, con il naturale corollario di nuove reazioni e polemiche sulla parziale depenalizzazione risalente al 2002. Rivelato ieri dal quotidiano *Le Soir*, l'ultimo rapporto della specifica commissione di controllo attesta che nel 2011 i casi potrebbero superare il tetto dei 1.000, accontentando in tal modo i peggiori timori di un progressivo slittamento verso un ricorso sempre più indiscriminato. La richiesta dell'eutanasia è divenuta una "soluzione" senza ritorno soprattutto per persone affette da tumore, con una polarizzazione su particolari categorie che accentua ancor più gli interrogativi sul

Aumentano  
drammaticamente  
le stime per il 2011  
della Commissione  
di controllo: ricorsi  
indiscriminati  
Boom nelle Fiandre

triste ventaglio di ragioni anche sociali che ha motivato gli aspiranti. Si tratta perlopiù di uomini, sessantenni o settantenni, con una forte concentrazione nella regione delle Fiandre (84% dei casi). Fra loro, molti malati terminali la cui vita

è stata interrotta in oltre la metà dei casi a domicilio o in case di riposo per anziani. Considerando le dimensioni ridotte del Belgio, la tendenza acquista ormai pure un peso statistico che molti consideravano irraggiungibile. Nell'anno in corso, i casi di eutanasia dovrebbero rappresentare circa l'1% dei decessi. La progressione non ha conosciuto battute d'arresto: nel 2003, i casi erano stati 235, per poi raddoppiare nel 2007, quando si sono avvicinati al mezzo migliaio. L'anno scorso, sono saliti fino a 954 e quest'anno la media è di circa 85 autorizzazioni al mese. Ci si avvicina dunque alla spaventosa soglia di 3 eutanasie praticate ogni giorno. Intanto, quest'inquietante vento di morte sembra sempre più tentare la vicina Francia. Circa la metà degli intervistati in un sondaggio dell'istituto Ifop, per il quotidiano regionale Sud Ouest, si è appena detto favorevole all'eutanasia attiva. Oltralpe, quest'ultima resta un reato ed è punita con pesanti pene, ma periodicamente il dibattito viene riaperto, com'è avvenuto quest'estate nella scia delle accuse contro un medico di Bayonne.

La questione dell'educazione sessuale

# Non è una materia qualsiasi

di LUCETTA SCARAFFIA

A desso tocca a New York: il provveditore agli studi Dennis Walcott ha stabilito che con il nuovo anno scolastico gli studenti fra gli 11 e i 18 anni dovranno frequentare un corso di educazione sessuale per almeno un semestre. Il nuovo corso fa parte delle iniziative avviate dal sindaco Bloomberg per salvare dalla miseria a cui sembrano destinati i giovani neri e latinoamericani. Per evitare polemiche religiose, fra i metodi anticoncezionali sarà citata anche la castità e gli insegnanti dovranno parlare di sesso con qualche cautela. Ma questo non è bastato all'arcivescovo Timothy Dolan, che ha criticato l'iniziativa, affermando che «così le autorità permettono al sistema scolastico di sovrapporsi ai valori dei genitori, per sostituirli con quelli di chi governa».

Ancora una volta, vediamo ripetersi un modello già sperimentato in molti altri Paesi: lo Stato decide di inserire corsi di educazione sessuale obbligatori nelle scuole, e la Chiesa cattolica si oppone, guadagnandosi nei media l'immagine di forza oscurantista, crudele perché indifferente alle conseguenze che il suo rifiuto può avere fra i giovani, cioè gravidanze indesiderate e malattie. Invece le cose non stanno così.

Non si capisce come mai le istituzioni pubbliche occidentali continuino a nutrire una fiducia magica nell'efficacia dell'educazione sessuale. Dopo anni di corsi, naturalmente centrati sui metodi contraccettivi, abbiamo visto come in molti Paesi → l'esempio più noto è il Regno Unito – i ragazzi continuano ad avere rapporti sessuali precoci, senza alcuna protezione, e si moltiplicano le gravidanze fra le adolescenti e gli aborti. Ormai è chiaro che non basta assolutamente spiegare loro come possono usare i contraccettivi, e dove trovarli facilmente, per evitare queste tragedie, ma che il problema è più a monte, nell'educazione e quindi nella famiglia.

In fondo l'Italia – dove non esiste educazione sessuale scolastica obbligatoria – è uno dei Paesi che se la cava meglio da questo punto di vista: qui i giovani rischiano di meno malattie e gravidanze precoci. Questo avviene per merito della famiglia, del controllo affettuoso dei genitori sui figli adolescenti, del fatto che i ragazzi non sono abbandonati a se stessi con una scatoletta di anticoncezionali come unica difesa dalle loro passioni e dai loro errori.

E, in parte, è merito anche della Chiesa cattolica, che continua a insegnare che i rapporti sessuali sono molto più di una ginnastica piacevole da praticare senza freni senza correre rischi. La Chiesa considera infatti la vita sessuale degli esseri umani come una delle prove più significative della loro maturità umana e spirituale, una prova da affrontare con preparazione e serietà, cioè da collegare a scelte di vita fondamentali come il matrimonio, e quindi alla fondazione di una famiglia in cui la procreazione costituisce uno dei fini principali. La Chiesa insegna rispetto per il proprio corpo, che significa dare importanza e peso agli atti che si compiono con esso, a non considerarli solo possibilità di divertimento o di appagamento narcisistico: e questo è proprio il contrario di quanto dicono i suoi critici.

Per la tradizione cattolica il corpo è importantissimo, svolge un ruolo centrale nell'esperienza umana e spirituale di ogni persona. I cattolici quindi non possono accettare che la vita sessuale venga considerata materia di insegnamento come un'attività qualsiasi, la quale presenta dei pericoli che sarebbe meglio evitare; come ben si sa, poi, i giovani sono spesso attratti dai pericoli, e si impegnano a evitarli solo se vengono educati alle ragioni profonde di un diverso comportamento morale.

Certo, per famiglie sempre più spesso disastrose è molto difficile insegnare una morale sessuale che non è testimoniata dai genitori e dall'ambiente dove vivono i ragazzi. E allora sembra più facile rinunciare a qualsiasi forma di insegnamento morale, lasciare il problema alla scuola che sostituisce l'educazione morale con informazioni tecniche. Se poi i risultati sono rovinosi, si fa finta di niente: è più facile ignorare il problema, fingendo di risolverlo con dei corsi scolastici inutili, anzi dannosi, che affrontare la questione a esso sottesa. Cioè il clamoroso fallimento dell'utopia della rivoluzione sessuale e lo sgretolarsi conseguente della prima istituzione di educazione morale, la famiglia.

È il regalo del rientro post vacanze agli alunni delle scuole materne di Basilea, in Svizzera

## E come giocattolo, dei genitali

Per far capire ai bimbi che il sesso può essere piacevole

ItaliaOggi, 31 agosto 2011

DI ALESSANDRA NUCCI

**A**l loro rientro dalle vacanze i bambini delle scuole materne di Basilea, in Svizzera, troveranno un nuovo giocattolo: una scatola di genitali umani. Si tratta di un kit studiato per aiutare gli insegnanti incaricati di far comprendere ai bambini di cinque anni che il sesso «può essere piacevole», usando modellini anatomici di colore naturale e a tre dimensioni. Nelle istruzioni didattiche per l'uso si raccomanda di impegnare i bambini in massaggi reciproci o, in alternativa, a strofinarsi da soli con caldi sacchi di sabbietta, con un sottofondo di musica dolce.

L'iniziativa, che ha suscitato l'indignazione di migliaia di genitori, è stata difesa come necessaria dalle autorità scolastiche di Basilea, che non ne vogliono sapere di esentare nessun bimbo dalle apposite lezioni. La giustificazione addotta è che ciò aiuterà i bambini «a dire di no quando non vogliono essere toccati in certe parti del corpo».

Si tratta della frontiera più avanzata di una spinta, da parte di organizzazioni internazionali, ad abbassare sempre più l'età di introduzione al sesso e ad allargare la soglia degli argomenti da trattare. Le iniziative in materia discendono a pioggia dalle conferenze dell'Onu, che da decenni sono il campo di battaglia dove si scontrano, su questioni educative, le associazioni di difesa della famiglia con organizzazioni non governative quali la Siecus (Sexuality information and education Council of the United States, Consiglio per l'informazione e l'educazione sessuale degli Stati Uniti) e la Ppt (Federazione per la pianificazione familiare).

Un caso simile a quello svizzero si ebbe in Germania nel 2006, quando il governo tedesco fece distribuire ai genitori di bimbi piccoli un vademecum che invitava a esplorarli e farsi esplorare, «solleticando e accarezzando i più diversi punti del corpo». L'energica reazione delle associazioni familiari costrinse a

fare marcia indietro il ministro federale della famiglia, **Ursula von der Leyen**, che dovette ritirare il libro dalla circolazione.

A Basilea i genitori hanno bersagliato le autorità educative con oltre 3 mila reclami furibondi. Davanti alle proteste, tuttavia, per ora le autorità hanno solo promesso di cambiare il nome alla scatola. «È stato indubbiamente sciocco chiamarla scatola del sesso», ha sdrammatizzato **Christoph Eymann**, ministro dell'istruzione a Basilea e membro del Partito democratico liberale. In un'intervista al quotidiano *SonntagsBlick*, Eymann ha assicurato che il nome verrà cambiato. «Teniamo però ben ferma la nostra meta: far capire ai bambini che la sessualità è una cosa naturale. Senza imporre loro niente, né togliere niente ai loro genitori». Per Eymann è solo questione di parole, quindi non saranno accettate le domande di esonero dei bimbi dalle lezioni di educazione sessuale. Lo Stato, ha sostenuto il ministro, deve poter usare le scuole per avere accesso ai bambini senza restrizioni. «Sono molto importanti i valori condivisi che vengono insegnati nella scuola primaria, perché può essere l'unica grande platea a disposizione della nostra società».

**Daniel Trappitsch**, dell'associazione Citizens for Citizens (Cittadini per i cittadini), ha definito l'iniziativa «catastrofica» e ha annunciato che il suo gruppo darà battaglia.

—© Riproduzione riservata—

# ORSI & TORI

DI PAOLO PANERAI

Quella che abbiamo davanti è una partita drammaticamente già chiusa e catastrofica per le conseguenze che potrà avere se non ci sarà un intervento immediato e drastico a livello europeo, oltre che nazionale. Il gioco è ormai scoperto e produce danni devastanti e guadagni sicuri, paradossalmente grazie alle regole che guidano il sistema finanziario e degli investimenti. La concatenazione è impressionante, una vera spirale mortale. Eccola in sintesi.

1) La società di rating mette

sotto osservazione con outlook negativo un paese sovrano; la speculazione professionale, hedge fund in testa, legittimamente comincia a vendere (per lo più allo scoperto) i titoli di quello Stato; il differenziale di tasso fra i titoli degli Stati più affidabili e quelli dello Stato sotto attacco comincia a crescere fino a far salire di parecchi punti il costo del finanziamento del debito pubblico.

2) L'aumento del costo del debito fa crescere il deficit pubblico e le condizioni generali dello Stato peggiorano, legittimando la percezione che la messa sotto osservazione con outlook negativo si concluda con l'abbassamento del rating.

3) A questo punto entrano in gioco le regole che il sistema degli investimenti istituzionali si è dato, e cioè di poter indirizzare la loro azione solo verso titoli di Stati che vantano un certo rating. E quando il Paese finito nel mirino subisce il downgrade con il rating che cade sotto le cosiddette soglie di sicurezza, allora i fondi pensione, i fondi d'investimento e le altre categorie di investitori istituzionali non hanno altra via che liberarsi dei suoi titoli.

4) Ecco quindi che quanti hanno condotto le danze dando il via alla spirale con massicce vendite allo scoperto hanno la straordinaria opportunità di ricoprirsì a prezzi più che convenienti vista l'abbondanza di offerta provocata dagli obblighi cui devono sottostare gli istituzionali.

5) Se si tiene conto che nel caso specifico è sotto attacco lo Stato che ha il debito pubblico record in Europa, cioè l'Italia, si comprende facilmente che cosa rischia il Paese nonostante in termini di debito consolidato (pubblico-privati) la sua situazione sia sensibilmente migliore della Gran Bretagna, della Germania e analoga a quella francese. L'aver ottenuto come parametro per il rispetto dei vincoli europei il debito consolidato è stata una grande vittoria del ministro Giulio Tremonti, ma nella contingenza attuale conta niente, perché il costo del debito deve pagarlo lo Stato, non i privati. Quindi i suoi conti, senza un drastico inter-

vento nazionale e continentale, tenderanno a peggiorare progressivamente fino a intravedere il default. Che si evita in una sola maniera, purtroppo: pensando alla salvezza dal default piuttosto che alla crescita. Cioè offrendo alla speculazione una manovra talmente dura da far capire che l'Italia non fallirà. Ma non basta, questa volta è in gioco il terzo Paese più industrailizzato d'Europa. E l'Europa non può pertretare l'errore di non decidere o decidere tardissimo come è avvenuto con la Grecia. La signora Angela Merkel, insieme ai dissennati governanti greci, ha sulla coscienza la diffusione del contagio; dunque, si comporti in maniera più seria di quanto ha fatto il suo governo alle prese con il bacillo mortale dei campi, evitando di scambiare cetrioli per soia o viceversa.

Ci sono tuttavia obblighi ben più cogenti che vanno considerati, a cominciare da quelli del governo presieduto da Silvio Berlusconi per finire a quelli dell'opposizione guidata da Pierluigi Bersani e Pier Ferdinando Casini: se non dimostreranno insieme di avere a cuore sopra ogni cosa il futuro del paese saranno i primi a essere travolti.

Infine la Consob: si sa che il presidente Giuseppe Vegas avrebbe voluto fare molto di più di quanto è stato comunicato ieri mattina con l'obbligo per gli operatori di dichiarare le vendite allo scoperto a partire dallo 0,2% del capitale. Sia chiaro, qualcosa è meglio di niente ma, vista la situazione, quel provvedimento non può bastare. Nella Commissione di controllo ci sono almeno un paio di commissari che amano il mercato sopra ogni cosa, anche quando la nave sta affondando; liberi di pensarlo, vorremmo però ricordare loro che la Germania, pur navigando in acque assai meno perigliose, non ha esitato ad adottare provvedimenti inibitori assai più rigidi. Anzi, vien da chiedersi perché la Consob, d'accordo con gli organi di vigilanza europei, non abbia ancora pensato di avviare un'azione di moral suasion affinché gli investitori istituzionali - perlomeno quelli europei - adeguino quanto prima i loro regolamenti interni onde limitare le massicce ondate che anche ieri hanno devastato il listino di Piazza Affari. Nemmeno fossero le vendite coattive di un tempo.

Insomma, se la spirale non viene interrotta almeno in un punto del suo viluppo, sarà il disastro.

Paolo Panerai

ITALIA 0951  
13-7-11

IDEE. La storica Gabriella Piccinini, ospite al Meeting, rilegge l'Italia dei comuni, dove mercanti e banchieri si facevano carico dei bisogni dei più poveri

## La finanza medioevale inventò il Welfare

Avvenire, 18 agosto 2011

DI EDOARDO CASTAGNA

«**Q**uando c'è una crisi tutti vengono da noi medievalisti, a chiederci strumenti per capire quello che sta succedendo, per farsi dare qualche suggerimento dalla storia. Era successo negli anni Settanta, succede di nuovo adesso». E infatti Gabriella Piccinini, storica dell'Università di Siena, al prossimo Meeting sarà chiamata a parlare del «Medioevo e la nascita del mercato» con Paolo Nanni e Giorgio Vittadini (martedì 23 alle ore 15 in Sala Neri).

**E voi siete in grado di rispondere?**  
«Ci si prova: non possiamo certo ignorare che stiamo parlando di storia in un momento in cui chiediamo a tutto e quindi anche alla storia, un aiuto per capire e sopravvivere. Io in questo momento sono angosciata dal fatto che noi, come società contemporanea, ci troviamo di fronte all'acutissima consapevolezza del dolore, individuale e sociale, che l'arretramento economico comporta. Perché un conto è essere poveri, un altro è essere impoveriti: nel primo caso un sogno si può sempre realizzare, mentre nel secondo si spegne. Riflettere di mercato nel Medioevo, o in qualunque altra era, non ci esime dall'esprimere la nostra sensibilità. Che ci spinge a ritornare sugli ultimi secoli del Medioevo, quello dell'Italia delle città».

**Che cosa ci mostra quell'epoca?**  
«Che senza una qualche forma di protezione sociale una società non regge alle sue crisi».

**È quello che accadde dopo la crisi del Trecento, quella della**

**Peste nera?**

«L'Italia degli ultimi secoli del Medioevo aveva una grande spinta verso la crescita, con enormi movimenti speculativi come oggi; però aveva anche le sue crisi di coscienza su questo punto. Nell'Italia di allora, che era l'avanguardia d'Europa, i ricchi a un certo punto s'interrogavano. Il

banchiere (o "cambiatore", o "usuraio, o "bargello"... sappiamo che la distinzione tra credito e usura esiste soltanto nella legge che la definisce) a un certo punto si chiedeva: io ho preso più di quanto non dovessi, come faccio a risarcire? In un primo momento rimandavano il pareggio a dopo la morte, lasciando i loro beni a un qualche ente pio per salvarsi l'anima. Poi però iniziarono a farlo anche in vita, dando origine alla grande istituzione caritatevole delle città italiane tardo-medievali: l'ospedale. Certo, di ospedali ce n'erano anche prima, sorti soprattutto grazie ai vescovi; tuttavia, fu sul finire del Medioevo che divennero dei veri e propri istituti di "stato sociale". Erano delle forme di restituzione economica, oggi si direbbe di redistribuzione del reddito».

**Lo stato sociale figlio delle "crisi di coscienza" degli usurai?**

«Non era soltanto una riflessione religiosa. Ogni società ha un proprio modello del mondo; in ogni luogo e in ogni epoca c'è sempre una certa concezione della proprietà, della ricchezza e del lavoro. Queste categorie politico-economiche sono anche categorie morali e di visione del mondo, e nella storia lavoro e ricchezza sono stati valutati in molti modi diversi. Alla fine del Medioevo ci fu questa grande riflessione collettiva, e s'inventarono una soluzione, gli ospedali, per rispondere al bisogno. Non solo a quello economico: accoglievano infatti anche le persone anziane rimaste sole, le vedove, gli orfani... Era la costruzione di una cultura urbana che si poneva il problema della protezione sociale delle fasce più deboli: un grande colpo di reni collettivo».

**Sembra difficile coniugarlo con l'immagine dei finanzieri d'oggi...**

«Le cose non si escludono affatto, anzi. Prendiamo una figura come quella del pratese Francesco Datini, al quale Paolo Nanni ha dedicato recentemente un saggio che ne reinterpretava su nuove basi il ricchissimo lascito epistolare

(*Ragionare tra mercanti, Pacini*). Grande commerciante della fine del Medioevo, sapeva come si faceva a investire, a costruire, a generare ricchezza; sapeva che il denaro non doveva mai stare fermo. Eppure, al tempo stesso, le sue lettere sono colme di riflessioni sull'amicizia, sulla famiglia, sulla precarietà dell'esistenza, sulla vita spirituale. Ecco: io trovo che la nostra spietata economia abbia un che di disperato. Questa coercizione a crescere e a decrescere, senza tener conto di tutti gli esseri umani che ci sono dietro alla crescita e alla decrescita...».

Per contrastare le utopie tecno-scientifiche

# Hans Jonas e il futuro dell'uomo

di LUCETTA SCARAFFIA

«**P**er quanto mi riguarda io non temo gli abusi dovuti a malvagi interessi di potere: temo invece coloro che amano l'umanità, e che sognano un grandioso miglioramento della specie». Con queste parole il pensatore tedesco Hans Jonas mette a fuoco, con grande lucidità, i pericoli maggiori che sta correndo l'essere umano in questi tempi di veloce progresso tecno-scientifico. Il suo libro, appena tradotto in Italia, *Frontiere della vita, frontiere della tecnica* (il Mulino) aiuta a comprendere i problemi che viviamo non solo in una prospettiva filosofica, ma anche con uno sguardo storico che ci permette di cogliere la profondità del cambiamento che la cultura umana ha vissuto nel rapporto con la scienza e la tecnica.

Una vera e propria rivoluzione, cominciata con Copernico, continuata con Galileo e completata con Newton, i quali, spiegando il funzionamento della natura, hanno eliminato ogni idea che a esso sovrintenda un volere morale: «Nella natura non esistono bene o male». Da questo deriva l'atteggiamento umano attuale: «Se la natura non ha valori, allora permette tutto»; e ancora: l'uomo è «unico soggetto e unica volontà». Ecco perché oggi il problema non sta nell'affrontare il valore etico di una o dell'altra innovazione, di una o dell'altra possibilità di intervento tecno-scientifico. La questione è più profonda e ampia, «è il destino dell'uomo».

Nessuna etica dei periodi storici che ci hanno preceduto, infatti, doveva tenere conto della condizione globale della vita umana e del lontano futuro, addirittura della sopravvivenza della specie. È una condizione che va quindi affrontata in questi termini più vasti, elaborando una nuova concezione dei diritti e dei doveri.

La denuncia di Jonas non si limita però a individuare questo pericolo. Egli intravede nella nuova immagine dell'essere umano – non solo potente, ma in grado di stabilire senza limiti cosa può fare – una nuova forma di deriva utopistica, simile a quelle che tanti danni hanno provocato nel secolo scorso: l'utopia di governare l'evoluzione, di migliorare il genere umano.

Per evitare questi pericoli, Jonas propone un'etica della responsabilità caratterizzata in senso deontologico e dotata di validità universale, come spiega bene Paolo Becchi nella sua biografia intellettuale del filosofo (*Hans Jonas. Un profilo*, Morcelliana). Un'etica quindi aliena da ogni forma di relativismo, nemica cioè delle etiche che valutano sulla base della somma delle utilità che gli interventi tecno-scientifici possono realizzare, ma favorevole invece a valutare le nuove pratiche in base alla loro compatibilità con la continuazione di una vita umanamente accettabile su questa terra, fondata su principi universalmente vincolanti. Jonas è del tutto consapevole che, per contrastare la deriva delle nuove biotecnologie – in particolare quelle che tendono a creare una nuova specie, priva di difetti – c'è bisogno di qualcosa di più alto, che sorpassi anche il pensiero filosofico metafisico. Apre così le porte alla necessità della trascendenza.

Il suo pensiero, quindi, profondo e acuto per quanto riguarda la rivoluzione che stiamo vivendo, è di grande aiuto al pensiero bioetico cattolico per trovare fondamenti comuni a un pensiero laico libero. Libero dai condizionamenti che nascono e si diffondono in un clima di utopia tecno-scientifica che illude gli esseri umani di potersi liberare dalla sofferenza, e persino, magari, dalla morte.

## Tanti scrittori cattolici presunti, almeno Graham Greene è vero

Non ha tutti i torti, Dario Fertilio, quando sbertuccia (sul Corriere della Sera di ieri) la moda di arruolare scrittori defunti oppure personaggi fantastici come Tex Willer, Harry Potter o Bart Simpson, tutti impossibilitati a replicare, nelle schiere dei credenti o addirittura dei cattolici, se non in pectore, beatamente inconsapevoli di esserlo.

Come antidoto a certe spericolate etichettature, si può ricorrere alla lettura di un grande scrittore inglese che cattolico lo era davvero, convintamente (di famiglia anglicana, si era convertito ventiduenne alla chiesa di Roma) e sobriamente. Si tratta di Graham Greene, l'autore del "Terzo uomo" e del "Nostro agente all'Avana", di cui Mondadori ha da poco pubblicato negli Oscar "Tutti i racconti" (812 pagine, 19 euro), alcuni dei quali per la prima volta tradotti in italiano. Della sua scelta, Greene diceva semplicemente: "Sono uno scrittore che si dà il caso sia cattolico". Nella famosa intervista alla Paris Review, nel 1953, spiegò poi che, al contrario dei peccatori di Mauriac, che agiscono contro Dio, i suoi "per quanto provino, non ci riescono mai veramente".

Ma è proprio in un racconto del 1948, contenuto nella raccolta Mondadori ("Un barlume di spiegazione"), che troviamo qualche elemento in più. I due personaggi - che per caso dividono lo scompartimento in "un lungo viaggio in treno in una tarda

sera di dicembre", con il riscaldamento rotto e la luce troppo fioca per leggere - mettono in scena il più classico contraddittorio sull'origine del male del mondo. Il narratore è un agnostico che si ribella "di fronte all'idea di un Dio che può abbandonare così le sue creature alle atrocità del libero arbitrio". L'interlocutore, subito identificato come "cattolico romano", lo ascolta quieto, senza "traccia dell'indifferenza o dell'arroganza intellettuale che mi sarei aspettato da un cattolico". Il primo vuole sapere se c'è una vera ragione per le sofferenze e per la "corruzione, anche dei bambini". L'altro gli racconta una storia, senza pretendere di voler dare una risposta assoluta ma, appunto, "un barlume di spiegazione". Un bambino di dieci anni, David, serviva messa nella chiesetta di una piccolissima comunità cattolica dell'Inghilterra orientale. Si erano cinquanta persone, oggetto di dileggio e ostilità da parte della maggioranza anglicana. Uno dei due fornai del paese, un "libero pensatore" - da lui i cattolici non compravano mai il pane - un giorno propone al piccolo David (che dell'uomo ha paura ma che accetta, in cambio di un giocattolo) un patto scellerato: vuole che il ragazzino rubi un'ostia consacrata e gliela porti...

Al termine del racconto (pura suspense alla Greene, vietato raccontare la fine) c'è, per chi voglia conoscerla, più di una ragione del suo cattolicesimo.

Nicoletta Tiliacos

IL FOGLIO

12-8-11

## LEWIS E IL PARADOSSO DELLA GIOIA

ANDREA MONDA

«Solennità: un simulacro della dignità o della saggezza. Evitarla». Il monito di Borges viene in mente al termine della lettura della nuova raccolta di saggi di C.S.Lewis pubblicati da Lindau («L'onere della gloria», pp.161, euro 16,50) che colma un vuoto importante nella ricezione italiana della vasta opera dello scrittore e saggista, inglese autore de «Le Cronache di Narnia» e de «Le lettere di Berlicche». Ben nove sono i saggi raccolti, per lo più inediti in Italia, e si tratta di testi tratti da conferenze pubbliche, discorsi e «sermoni» su argomenti disparati che Lewis pronunciò in diverse occasioni e contesti tra il 1939 e il 1956. Non c'è quindi un vero e proprio filo conduttore che tiene uniti i contributi che costituiscono questo volume (che prende il titolo dal primo dei testi che risulta il più ampio e più importante dell'intera raccolta), nessun filo rosso se non la persona stessa di C.S.Lewis, con la sua dignità e saggezza che, in quanto tali, fuggono ogni solennità. La grandezza di questo scrittore dotato di «una infinita onestà dell'immaginazione»

(altra definizione di Borges) sta proprio nel parlare di cose grandi con tono lieve, acuta semplicità e un tocco di humour. Così

si chiude «L'onere della gloria», discorso sul desiderio di Paradiso insito nell'uomo, che Lewis tenne l'8 giugno 1941 su invito del canonico T.R.Milford al vespro solenne nella chiesa di St.Mary the Virgin della Oxford University e che secondo il biografo e

AVVENIRE 20-7-11

curatore del volume Walter Hooper è talmente splendido da poter stare «all'altezza di alcuni scritti dei Padri della Chiesa»: «Questo non significa che dobbiamo essere eternamente solenni. Dobbiamo giocare. Ma la nostra allegria deve essere di quel genere (ed è infatti il genere più allegro) che esiste tra persone che, fin dall'inizio, si sono vicendevolmente prese sul serio».

Il paradosso della gioia, cioè di quella seria allegria che, per dirla con Chesterton, è il «gigantesco segreto del cristiano», è forse il leit motiv di tutta l'opera di Lewis, ben spiegato in questa riflessione tratta dalle postume «Lettere a Malcom»: «La danza e il gioco sono frivoli e privi di importanza quaggiù, perché non è questo il loro luogo naturale. Qui rappresentano soltanto un attimo di tregua nell'esistenza che siamo stati creati per vivere sulla terra. Ma in questo mondo è tutto capovolto: ciò che, se si potesse prolungare quaggiù, equivarrebbe a marinare la scuola, è più che probabile che in un mondo migliore sia il fine ultimo. La gioia è l'affare più serio che esista in paradiso». Leggendo questi nove saggi, tutti acuti, divertenti e spiazzanti, il riferimento a Chesterton diventa quasi obbligato; Chesterton, quello scrittore che Emilio Cecchi definì per metà vescovo per metà clown paragonandolo «ad un Padre della Chiesa, obbligato dalla necessità dei tempi a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e gaudenti» e che secondo Papini «aveva voluto riportare l'allegria nel cristianesimo e c'era riuscito», proprio come Lewis.

## NARCISO PELOSINI: IL MAESTRO DOMENICO E L'UNITÀ D'ITALIA

Addormentarsi sotto un pino quando ancora la Toscana era governata dal Granduca e svegliarsi alla vigilia della presa di Porta Pia: è la storia raccontata da un nostro conterraneo, **Narciso Feliciano Pelosini** (Fornacette 1833, Pistoia 1896), poeta, scrittore, avvocato e, dal 1890, senatore del Regno d'Italia. Pelosini parla degli avvenimenti che portarono all'Unità d'Italia attraverso gli occhi di maestro Domenico, un falegname che riuniva nella sua



L'editore  
Solfanelli  
ha ristampato  
il libro scritto  
dallo scrittore  
e giurista  
fornacettese  
all'indomani  
della «presa  
di Roma»

bottega i ragazzi e insegnava loro a leggere, scrivere e far di conto e che era molto devoto e rispettoso della religione e delle gerarchie. Durante la sua scampagnata annuale, il maestro si addormenta sotto un pino sui monti pisani e si risveglia un po' di anni dopo. Pelosini che non era certamente favorevole ai cambiamenti politici di quegli anni elenca e descrive, attraverso le impressioni del maestro, le espropriazioni dei beni della Chiesa che hanno arricchito la nuova borghesia (tra le cui file si trova anche suo figlio Luigi divenuto sindaco), la nuova burocrazia sempre più pletorica («Quel che si faceva bene con due impiegati, oggi si fa male con venti»), l'aumento dei prezzi

dei generi di prima necessità, le infinite tasse («Diceva quel grand'uomo del conte di Cavour che per fare l'Italia bisognava pagare, pagare, pagare») incomprensibili per il povero falegname.

Maestro Domenico, ligio al «Non expedit», si asterrà dal partecipare alle votazioni, riducendo il foglio d'ingresso alla sala elettorale in un cartoccio per accendere i trucioli sui quali sciogliere la colla davanti alla sua bottega: comportamento per il quale arriverà, puntuale, l'ennesima multa.

Ma la goccia che farà traboccare il vaso è la notizia della presa di Roma e delle cannonate contro il Sommo Pontefice: il maestro Domenico deciderà che quel mondo non fa più per lui: tornerà sul monte, sotto quel pino diventato un po' più grande e si riaddormenterà.

Pelosini è consapevole che il passato non ritorna, ma denuncia quanto è accaduto con amara ironia, consapevole che «questo libro sarà innanzi tutto inutilissimo, perché lascerà il tempo che trova. Non rifarà e nemmeno disfarà: ed anche questo è pur qualche cosa, in tanto vertiginoso succedersi di disfacimenti e di rifacimenti d'ogni ragione».

L'editore Solfanelli ripropone il racconto (l'ultima edizione di Sellerio era del 1982) ai lettori con una presentazione di Gianandrea de Antonellis (pagg. 128, euro 10,00) nella collana di classici della narrativa, Voltaluna.

Andrea Bartelloni

VITA NOVA  
TOSCANA 0541  
17-7-11

## Fuga dal gulag 105: esce un film sulle carceri sovietiche

Il Secolo d'Italia, 22 luglio 2011

**A**utunno 1940, lago Baikal. Nel campo di lavoro 105 una scheggia d'umanità cerca disperatamente di sopravvivere alla follia stalinista. Sono russi, polacchi, lettoni, jugoslavi. C'è persino un ingegnere americano, venuto in Urss per costruire la metropolitana di Mosca. Condannato per spionaggio è stato spedito nel gulag. I suoi compagni di sventura sono preti, menscevichi, monarchici, delinquenti comuni, borghesi. C'è pure un attore colpevole d'aver interpretato con troppa foga in un film la parte di un aristocratico. Un errore gravissimo per l'occhiuta polizia comunista. Da scontare ai lavori forzati.

Il gulag è circondato da una modesta cinta di filo spinato e le guardie sono poche. In Siberia il vero carceriere è la natura, imponente e crudele. Eppure un piccolo gruppo guidato da un giovane polacco, scampato alla mattanza di Katyn, decide di tentare l'impossibile e fuggire. Gli evasi hanno poco, pochissimo in comune tranne una convinzione fondamentale: «Non sopravvivremo tutti, ma moriremo liberi». Una volta superati i reticolati, direzione sud. Nella tundra, perderanno un amico e incontreranno una vagabonda (carina, il che non guasta mai). Arrivati in Mongolia, ritrovano i comunisti e l'anabasi prosegue. Superato a fatica il deserto di Gobi, raggiungono il Tibet ancora teocratico e poi, finalmente, l'India britannica. La libertà. Si chiude così *The way back*, l'ultima opera di Peter Weir, uscita in questi giorni a Parigi, dove l'abbiamo vista, con il titolo *Le chemin de la liberté* e attesa tra breve (almeno speriamo) sugli schermi italiani.

Ma Weir ci offre non solo una pellicola ben confezionata e emozionante ma, soprattutto, ci racconta una storia autentica. La pellicola è infatti la trasposizione di "The long walk", straordinario libro di Slavomir Rawicz (edito in Italia con il titolo "Tra noi e la libertà", Tea editore, 2002) in cui l'autore racconta la sua incredibile avventura in Asia centrale. Nel 1939 Rawicz, allora tenente della cavalleria polacca, dopo essere stato catturato dai russi durante l'invasione della sua patria fu condannato come spia a 25 anni di lavori forzati in Siberia. Il viaggio da Mosca al campo di prigionia durò tre mesi, nel cuore dell'inverno. Moltissimi prigionieri morirono nel tragitto. Rawicz sopravvisse e nel giugno 1941, con altri sei compagni, attraversò la linea ferroviaria transiberiana e s'incamminò verso sud. Dopo quasi un anno di marcia, più di 6500 chilometri, il gelo, la fame, le malattie, la disperazione, giunsero in India, nel marzo 1942.

La trasposizione cinematografica ha conservato intatta, nonostante qualche inevitabile artificio cinematografico, la forza del messaggio di Rawicz. Una scelta di Weir e dei suoi collaboratori. Lo ha ricordato Cyril Delafosse-Guiramand, consulente del regista australiano, «a differenza dell'olocausto, sono pochissimi i libri sul gulag sovietico. Al di là di Solgenitsin, i testi validi non sono più di una trentina. Abbiamo voluto dare un contributo e, al tempo stesso, rendere omaggio ai tanti sconosciuti che hanno rifiutato di piegarsi alla follia del sistema carcerario comunista». Da vedere.

(m. val.)